

L'identità



del

SALESIANO

COOPERATORE

L'IDENTITÀ DEL SALESIANO COOPERATORE

Introduzione

Una storia

1. Don Bosco Fondatore
2. Nella comunione della Famiglia Salesiana e della Chiesa
 - a) La Famiglia salesiana
 - b) La Chiesa

Una vocazione apostolica

1. Tra i cooperatori di Dio i «Salesiani Cooperatori»
2. La vocazione «salesiana»
3. La vocazione del «Salesiano Cooperatore»
4. Elementi comuni alle due espressioni
5. Che cosa è dunque necessario per essere Cooperatore?

Una Missione

1. «Stessa messe, stesso fine, stessi mezzi»: stessa missione
2. Le tre priorità della missione
 - a) Missione verso la gioventù
 - b) Missione verso gli adulti degli ambienti popolari
 - c) Missione verso i popoli non ancora evangelizzati
3. Il servizio che vuole rendere la missione salesiana
4. Chi può essere «missionario» salesiano Cooperatore?

Uno spirito

1. L'elemento centrale: la carità apostolica dinamica
2. La carità apostolica ispira i diversi aspetti della vita salesiana
3. La carità apostolica ispira il Metodo educativo salesiano

Una spiritualità laica

1. Comunicare alla passione di Dio per la vita dell'uomo
2. L'amore per la vita passa per la giustizia
3. La tentazione

4. La parola del Sabato
5. Io sono la via, la verità e la vita

Una comunione fraterna

1. Sentirsi in comunione con la Famiglia salesiana
2. Emergono alcune esigenze
3. Linee per il futuro
4. Identità in seno alla Famiglia salesiana
 - a) Autonomia
 - b) Per un compito proprio
 - c) Comunione e corresponsabilità nella missione

Una formazione e una organizzazione

1. Accettare le esigenze di una formazione apostolica salesiana
 - a) Contenuti della formazione
 - b) Artefici della propria formazione
 - c) Le due Mense della Scrittura e dell'Eucaristia
 - d) Le due devozioni a Maria e a Don Bosco
 - e) Alcune esigenze in ordine alla formazione
2. Una organizzazione

Lettera ai giovani

Introduzione

L'intento di queste pagine è delineare l'identità del salesiano Cooperatore.

Ma per centrare questo obiettivo non basta riferirsi a qualcuno dei numerosi testi, anche ufficiali, che ne parlano, e ne parlano bene. E' probabilmente più importante, all'inizio, ricorrere alla *storia*, per rendersi conto del posto importante che i Cooperatori hanno occupato nel pensiero, nelle fatiche e nell'opera di Don Bosco stesso fondatore.

Leggendo gli scritti di Don Bosco colpisce l'uso frequente che egli fa del concetto di "cooperazione", espresso in diversi vocaboli: *cooperatori, coadiutori, co-operare, collaborare, lavorare con...*, e in diversi contesti: cooperazione dei membri della Famiglia salesiana tra di loro, ma anche cooperazione con Dio.

Tra i suoi testi più significativi ho rilevato questi due, dove il concetto della cooperazione viene elevato al grado più alto dell'attività offerta all'uomo: " *Non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene comune delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue*"¹. E ancora: " *Noi dobbiamo aiutare i fratelli a fine di cooperare alla diffusione della verità... Delle cose divine, la più divina è quella di cooperare con Dio a salvare le anime*"².

Attraverso l'uso privilegiato di questo concetto, Don Bosco rivela qualcosa della sua anima profonda e dell'ideale che egli propone a chi vuole essere suo discepolo. Uomo di azione, egli vuole lavorare e realizzare, ma non da solo: vuole, da umile servo e strumento, lavorare con Dio il grande Operatore: «Da mihi animas! Dammi da lavorare con Te!», e cerca in questo lavoro dei collaboratori, gente che accetti di «*lavorare con Don Bosco*».

Non per niente si è fermato al nome di «Cooperatori» per designare i preti e i laici secolari che lo aiutavano. Mi sembra che *questo nome sia carico di valore dottrinale e spirituale*, e capace di fondare la scelta di vita e la mistica di cui ha bisogno il salesiano Cooperatore per realizzare con perseveranza e gioia la sua vocazione salesiana.

¹ Vita di Domenico Savio, cap XI: in *Opere edite* XI, 203

² Frontespizio del *Bollettino Salesiano* a partire dal febbraio 1878

UNA STORIA



«Le cose sono sempre migliori alla loro origine», ha detto il filosofo francese Pascal. Per comprendere l'identità del Cooperatore e poterlo situare con certezza nella Famiglia salesiana e nella chiesa d'oggi, è necessario evocare la sua nascita storica. L'identità non è una realtà statica. Racchiude dentro di sé un dinamismo interiore sempre in evoluzione. Nasce dalla consapevolezza delle proprie radici che porta a leggere e a vivere il presente in modo attivo e il futuro con occhio e cuore sempre creativo. Così è stato Don Bosco. I salesiani Cooperatori, in effetti, hanno questa fortuna non comune di essere stati fondati direttamente da un santo e un santo di grande statura.

1. Don Bosco fondatore (SPVA, 1)

La storia della Famiglia salesiana inizia non con la fondazione dei Salesiani religiosi, ma con quella dei Cooperatori, anche se la forma giuridica data del 1876.

Esponendo in diversi scritti³ la storia dei Cooperatori, Don Bosco stesso afferma: *“La storia dei Cooperatori rimonta al 1841 quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri...”* (MB XI 84). Durante i 18 anni di lavoro pastorale nei 3 oratori di Valdocco, Porta Nuova e Vanchiglia, prima della fondazione dei Salesiani, Don Bosco cerca e trova dei collaboratori: preti secolari, laici nobili o persone semplici per il catechismo, i corsi serali, i bisogni materiali, la ricerca di lavoro in città, e donne per lavori di sartoria e pulizia.

Esistenza giuridica di questa “Congregazione”

Molto presto, *“fin dall'anno 1844, per conservare l'unità di spirito e di disciplina”*, Don Bosco pensa a raggruppare questi collaboratori in seno ad una associazione strutturata, dando loro il nome significativo di *“promotori o Cooperatori Salesiani, costituiti come in vera Congregazione (senso*

³ Tre sono particolarmente importanti: 1, l'introduzione storica delle prime Costituzioni SDB; 2, un autografo di Don Bosco del 1876 destinato a mons. Castaldi; 3, un manoscritto di don Berto corretto da Don Bosco intitolato Storia dei Cooperatori Salesiani

laico) sotto al titolo di S. Francesco di Sales” (MB XI 85). Verso il 1850, fa riconoscere ufficialmente il gruppo dal suo arcivescovo Mons. Frasoni, e chiede a suo beneficio favori spirituali al Papa stesso (MB IV 93). E nel 1852 ottiene l’erezione canonica (decreto del 31 marzo 1852), che lo nomina “direttore-capo spirituale” dei tre oratori con “tutte le facoltà che sono necessarie e opportune” per il lavoro pastorale (MB IV 378; XI 85). Questi collaboratori seguono il Regolamento dell’Oratorio (MB III 90-108).

Arricchimento e sdoppiamento di questa “Congregazione”

A partire dal 1852 circa, Don Bosco aiutato dai suoi sogni acquisisce due convinzioni: la continuità dell’opera richiede persone completamente disponibili, li troverà principalmente tra i suoi giovani. Allora la “Congregazione di Promotori” si arricchisce a poco a poco di membri giovani: quelli più grandicelli sia esterni degli oratori sia interni studenti, in particolare membri della Compagnia dell’Immacolata (fondata nel 1856), da cui uscirà il 18 dicembre 1859 la Pia Società Salesiana. I membri ordinari non spariscono per niente nella mente di Don Bosco. Don Bosco stesso, in un testo famoso, ha presentato la Società Salesiana come il frutto di uno smembramento del gruppo primitivo dei Cooperatori: i due gruppi, ormai coesistenti, lavoravano in condizioni diverse; gli uni come religiosi, gli altri come laici, ma “*uniti a lavorare per la povera gioventù*” (MB XI 85-86).

Il progetto di un’unica Società complessa

Don Bosco ha percepito che la sua Congregazione deve avere un carattere nuovo: pienamente apostolica, adatta al servizio dei giovani, per niente monacale⁴, tanto più che i “membri fondatori” non sono uomini di particolare esperienza religiosa, ma giovani cresciuti nell’ambiente vivo di Valdocco.

E’ la ragione per cui Don Bosco concepisce che la sua Società potrebbe aggregare ufficialmente i membri laici da cui è sorta: si dedicano salesianamente anche loro ai giovani e potrebbero farlo non più solo negli oratori salesiani, ma anche nelle loro parrocchie e quartieri (appare qui un tipo nuovo “allargato” di Cooperatore). Questo progetto rivoluzionario viene presentato nel testo delle Costituzioni mandato a Mons. Frasoni nel 1860, e nel testo mandato a Roma nel 1864: cap. 16 “Esterni” (MB VII 885)⁵:

- 1. Qualunque persona anche vivendo nella propria casa in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società.*
- 2. Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del presente regolamento che è compatibile con la sua età, stato, e condizione... opere di carità specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del popolo.*
- 3. ...Faccia almeno una promessa al Rettore di impiegare sostanze e forze nel modo che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.*

⁴ Cf il tipico brano di lettera di Don Bosco al canonico Guiol di Marsiglia citato da F. Desramaut in *Costruire insieme la F.S.*, 85: “Noi non siamo religiosi...In faccia alla Chiesa ed al governo noi non siamo considerati. se non Pia Società di beneficenza”.

⁵ Cf le diverse stesure di questo famoso capitolo in G.BOSCO, Costituzioni della Società di S. Fr.di Sales., Testi critici a cura di F.MOTTO, LAS-Roma 1982,210-211

La lotta significativa tra Roma e Don Bosco su questo progetto (1864-1874)

Il 23 giugno 1864, la S. Congregazione dei Vescovi e Religiosi emana un decreto di lode che riconosce l'esistenza "ecclesiale" della nuova Società, e il 1 marzo 1869 il decreto di approvazione. Don Bosco li interpreta come un riconoscimento ufficiale dei due gruppi e della loro unità articolata. Ma gli esaminatori romani non l'intendono in questo modo. Durante 10 anni, fino alla penultima edizione delle Costituzioni, nel gennaio 1874, Don Bosco tenterà di far capire e accettare la sua idea, ma non ci riuscirà. Pensò subito ad adattare questa nuova situazione alla loro esistenza giuridica sempre valida. Dopo due anni di riflessione e tre abbozzi successivi di un testo regolamentare, li costituisce definitivamente in "pia associazione" sotto il nome di "*Unione dei Cooperatori Salesiani*", dopo essere stati riconosciuti da Pio IX nel Breve pontificio del 9 maggio 1876. Don Bosco scrive per loro il Regolamento definitivo che esce a Torino con la data del 12 luglio 1876 e sotto il titolo "*Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*".

Considerazioni

La lettura attenta di questo *Regolamento* (uno dei testi fondamentali di Don Bosco) con i suoi 8 capitoletti e la sua prefazione "*al lettore*" non lascia dubbi sulla natura esatta di questa *Unione*, che presenta una figura di Cooperatore e rimane aperta, oltre le opere dei Salesiani, anche ad una azione salesiana ampia nelle parrocchie e nella "civile società".

1. I suoi membri sono i fratelli e discendenti dei "*Promotori Salesiani*" del 1850, senza interruzione (cf MB XI 86);
2. Contano tra di loro delle Cooperatrici (Reg. IV 4) e non solo dei Cooperatori ai quali sarebbe stata riservata "l'aggregazione" alla Società Salesiana (cf MB XI 73-74);
3. Sono "*associati*" alla Congregazione di S. Francesco di Sales, che serve loro di "*vincolo sicuro e stabile*": si propongono "*la stessa messe*", hanno lo stesso Superiore Maggiore, e "*i membri della Congregazione li considerano tutti come altrettanti fratelli in Gesù Cristo*" o "*confratelli*" (Pref.; III; IV 1; V 2; VI 2; VI 1-2; VII 4-5);
4. Il Regolamento, anche chiamato "*Regole*", è strettamente ispirato alle Costituzioni dei Salesiani ed espone la vocazione salesiana "*laicale*"; "*tenore di vita*" uguale a quello dei salesiani religiosi (III); "*fine principale è la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante*" (III), sia nelle opere salesiane sia nelle parrocchie (V 2), con medesimo spirito e metodo, "*spirito*" di castità, povertà e obbedienza (VIII 1); stesse pratiche di pietà fondamentali (VIII 2,4), persino stesse indulgenze dei salesiani (VII 1-2-3).

Questo insieme di fatti fa vedere che Don Bosco fondatore non ha mai concepito né il lavoro pastorale dei salesiani né il lavoro pastorale salesiano nel mondo senza la presenza attiva dei Cooperatori, sempre visti come *fratelli di spirito e di lavoro*.

Quando un fondatore "rimugina" un suo progetto durante 14 anni e lo difende durante 10 anni davanti ad una congregazione romana, si tratta di una cosa significativa e importante. Don Bosco

vede i Cooperatori nell'ottica "apostolica": sono dei Salesiani "laici", "fratelli" dei Salesiani religiosi, di cui seguono in sostanza la regola sulla base di una promessa, dedicati a modo loro al bene dei giovani. Questo dovrebbe farci percepire con quale strettezza Don Bosco vedeva il rapporto Salesiani religiosi e Salesiani esterni. Nel primo Capitolo Generale (1877) spiegò perché rifiutava di "decentrare" l'organizzazione dei Cooperatori come fanno i Francescani per il loro Terz'Ordine: *"Il più grande sforzo che io abbia fatto per questi Cooperatori, cosa per cui ho studiato per molti anni... fu appunto di trovare il modo di rendere tutti uniti al capo e che il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti"* (MB XIII 263): preoccupazione dell'unità di spirito e di azione.

2. Nella comunione della Famiglia salesiana e della Chiesa

a. La Famiglia salesiana (SPVA, 5)

Don Bosco è il fondatore cosciente di un'unica famiglia. Perché continui la sua opera, Don Bosco fonda la Famiglia salesiana.

Alla fine di un suo studio, F. Desramaut riassume *"l'identità dell'associazione"* nel 1876 (in *Costruire insieme*, 1983, 94-100) e conclude: "Era l'associazione fraterna di tre società, due di religiosi, una di non-religiosi, i cui membri:

- Strettamente uniti al superiore della congregazione maschile, che era al centro del loro sistema strutturale,
- Perseguivano i medesimi fini morali (santificazione) e sociali (servizio apostolico particolare),
- Secondo dei valori e un programma messi in comune nella misura in cui lo statuto, religioso o no, di ciascuno lo consentiva" (p 100).

Cosciente di essere, per disposizione della provvidenza, il padre di un vasto movimento di forze spirituali-apostoliche unite e articolate, Don Bosco lo fu profondamente, aiutato dal suo temperamento e dalla mentalità socio-ecclesiale del tempo, ma anche dalla convinzione dell'originalità del carisma che trasmetteva ai suoi figli. Scrive don Stella: "Appare dominato dall'aspirazione unitaria, dalla *"vis unita fortior"* sulla quale si rifletteva un'idea altrettanto salda del suo patrimonio religioso: quella *dell'unica famiglia* a immagine e somiglianza della famiglia umana che ha Dio per Padre e quella ecclesiastica che ha il Papa come padre comune" (Don Bosco... I 225). Nel 1877 esprimeva quella sua coscienza scrivendo per il primo Capitolo Generale un testo stupendo dove equipara e associa i tre gruppi da lui fondati usando la tipica forma stilistica di un triplice *"Abbiamo..."* (citato da P. Stella I 225 e da *Atti CGS SDB* n. 153).

Si può affermare che per Don Bosco nessun gruppo è mai stato concepito né è mai esistito in modo separato, fuori dalla prospettiva unitaria, più forte e più ricca della distinzione in tre gruppi, esigita dal diritto canonico e da un legittimo processo di personalizzazione, ma purtroppo esagerata nel seguito della storia.

Fondamentale viene considerato, per i primi tre gruppi (SDB, FMA, CC), il fatto di essere stato oggetto dell'azione carismatica fondatrice diretta da parte del fondatore. La prima forma di esistenza della Famiglia salesiana è stata quella della comunione stretta tra SDB, FMA e

Cooperatori, “tenuta in mano” da D. Bosco stesso. Prima forma, e probabilmente anche la più tipica e profonda. Proprio questo fatto storico fa capire un’altra cosa: il posto ancora più speciale dei SDB. Per loro Don Bosco è stato “fondatore” a un titolo del tutto speciale “*vincolo sicuro e stabile di unione*” (Reg. CC II). Logicamente nella tradizione, il Rettor Maggiore in quanto successore di Don Bosco ha preso il suo posto di padre e centro di unità di tutta la Famiglia salesiana. E, come padre della Famiglia salesiana, sentiamo cosa ci dice oggi:

“A questa Famiglia faccio il pressante invito ad acquisire una nuova mentalità, a pensarsi ed agire sempre come Movimento, con intenso spirito di comunione (*concordia*), con convinta volontà di sinergia (*unità di intenti*), con matura capacità di lavorare in rete (*unità di progetti*). Nel Regolamento dei Salesiani Cooperatori Don Bosco scrisse: «In ogni tempo si giudicò necessaria l’unione tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male... Le forze deboli, quando sono unite, diventano forti e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite. Le forze deboli, unite, diventano forti: *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*». Non dobbiamo dimenticare mai che siamo stati fondati da un Santo della carità sociale, Don Bosco (cfr. *Deus Caritas Est* n. 40), che era consapevole però che il lavoro educativo pastorale ha bisogno di una carità cooperativa, per la quale lo Spirito Santo suscita carismi” (Don Pascual Chavez, Strenna 2009)

b. La Chiesa (SPVA, 4)

L’avventura di Dio che si inserisce con la sua presenza, la sua parola e il suo amore nelle vicissitudini dell’uomo, come persona e come popolo, è un mistero che ci supera. La Chiesa è così «Corpo di Cristo» e «Sposa dello Spirito»; una realtà atipica, che non può essere compresa o approfondita se non con le categorie e le capacità di intuizione e di analisi proprie ed esclusive della fede. Il Concilio ha indicato che essa è soggetto portatore di un’altissima vocazione e di una indispensabile missione, definendola più storicamente come «popolo di Dio».

E’ una visione di Chiesa dove c’è piena corresponsabilità e uguale dignità per tutti senza individualismi a nessun livello, Si è fedeli «comunitariamente» in un organismo differenziato con ministeri e carismi molteplici.

Nella Chiesa, tutti, ministri e laici, sono cooperatori di Dio e cooperatori tra loro.

Sul fondamento degli apostoli e con Maria, sua immagine e sintesi anticipata, la Chiesa intera è la grande co-operatrice del Padre e del Cristo nell’opera della paziente costruzione del loro regno, e non c’è vera e completa cooperazione con Dio fuori di lei: anche di questo Don Bosco era convinto. Nella Chiesa tutti i membri, senza eccezione, sono chiamati a cooperare attivamente all’impresa divina della salvezza. Oggi, quindi, Cristo, a nome del Padre, Maria e la Chiesa a nome di Cristo, chiamano a sé e inviano verso gli altri ogni battezzato cosciente della sua fede. Ai cristiani pigri o disoccupati, addormentati, il Padrone della vigna dice: «Svegliatevi! Perché state qui tutto il giorno senza far niente? – Risposta drammatica attuale: Perché nessuno ci ha presi a giornata! – Allora, *andate anche voi nella mia vigna!*» (Mt 9,37). Il Concilio ha riaffermato questo con piena chiarezza, e proprio in modo impressionante, con il vocabolo della cooperazione. Nella Chiesa non ci devono essere parassiti: ogni battezzato viene personalmente chiamato a collaborare da buon figlio,

all'impresa paterna di Dio, e proprio per questo ciascuno, sia ministro, sia laico, riceve dallo Spirito santo delle *capacità differenziate*, dei doni («carismi», 1 Cor 7,7; 12,7), una possibilità di apportare un suo contributo, piccolo ma indispensabile.

I ministri, vescovi, sacerdoti, diaconi sono evidentemente cooperatori eminenti di Dio. Il Concilio applica questo titolo esplicitamente ai missionari, perché cooperano «al mistero della salvezza» (AG 15 b; 25 b). I sacerdoti sono definiti spesso «saggi cooperatori dell'ordine episcopale» (LG 28 b; 41 c), specialmente i parroci.

I laici, al loro posto, sono tutti, *a pieno titolo*, corresponsabili dell'impresa di Dio. Dice LG: «All'apostolato tutti i laici sono deputati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione... Ogni laico, per ragione dei doni ricevuti, è testimone ed insieme strumento vivo della missione della Chiesa stessa» (LG 33 b). Dice AA: «La vocazione cristiana è, per natura sua, anche vocazione all'apostolato... I laici derivano il *dovere* e il *diritto* di apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo... In forza del precetto della carità, tutti vengono sollecitati a procurare la gloria di Dio con l'avvento del suo regno» (AA 2a; 3 b). E precisa: «Bisogna che tutti cooperino alla dilatazione e all'incremento del regno di Cristo nel mondo» (LG 35 d). «Sono cooperatori della verità... Cooperano nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante la catechesi» (AA 6 a). E magnificamente: «Devono essere consapevoli di rendersi cooperatori di Dio creatore, redentore e santificatore» (AA 16 a)...«cooperatori di Cristo nelle varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa» (AA 33). Evidentemente cooperano anche con i vescovi, con i preti secolari e religiosi, tra di loro, nella parrocchia, nella diocesi, e oltre (cf LG 27 c). I *catechisti* nelle missioni sono chiamati «validi cooperatori dell'ordine sacerdotale» (AG 17 b), «cooperatori della grazia reciprocamente e nei riguardi dei figli» (AA 11 b), «testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa» (LG 41 e).

I coniugi e genitori cristiani ricevono i titoli sublimi di «cooperatori dell'amore di Dio» (GS 50 b), «cooperatori della grazia reciprocamente e nei riguardi dei figli» (AA 11 b), «testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa» (LG 41 e).

Tutto questo manifesta la *grandezza mistica*, il *valore ecclesiale* e la *qualità dottrinale e spirituale del nome di «Cooperatori»*. Che cos'è, essere Cooperatore salesiano? E' per un cristiano, una *maniera* di esprimere e di realizzare la cooperazione al disegno di Dio *che è inclusa, in modo ineluttabile, nella sua vocazione cristiana stessa*.

UNA VOCAZIONE APOSTOLICA



Il laico è un cattolico convinto: spinge la storia dell'uomo verso le esigenze del Regno; costruisce una sintesi viva tra sacro e profano; testimonia la propria spiritualità in intima armonia con quella del sacerdote; conosce il segreto cristiano che trasforma il tempo e l'amore; gioisce nel sentirsi chiamato dal Padre alla santità. Sono, queste, delle asserzioni affascinanti su cui siamo chiamati a riflettere. E' in vista di una vocazione così magnifica che Don Bosco, nella sua vita e azione, privilegiò il ruolo del laico e ne ricercò la collaborazione.

1. Tra i cooperatori di Dio: i «salesiani Cooperatori» (SPVA, 2)

A questo punto, possiamo constatare che, fra i più eminenti cooperatori di Dio lungo la storia della Chiesa, ci sono, suscitati da Dio stesso, *grandi santi*, che svolgono il compito di *operai specializzati*, in un settore determinato del cantiere di Dio: Benedetto, Francesco di Assisi, Ignazio di Loyola...e anche *Don Bosco*.

L'originalità di don Bosco è stata quella di essere, con una straordinaria intensità, proprio «il santo dei giovani». Ha percepito con una sensibilità unica, che i giovani sono non solo «la porzione più delicata e più preziosa dell'umana società» (come egli diceva), ma anche una parte importante del campo di Dio: «Nel campo mistico del genere umano, disse in un suo panegirico di san Filippo Neri, vi è un gran tesoro nascosto, vale a dire le anime di tanti giovanetti per lo più innocenti, e spesso perversi senza saperlo» (MB IX,217). La loro fragilità, vulnerabilità e insicurezza li raccomanda in modo privilegiato all'amore paterno di Dio, all'amore salvatore di Cristo buon pastore, all'amore materno di Maria e della Chiesa. E *l'emergenza educativa* del problema giovanile nella società e nella Chiesa contemporanea è certamente uno di quei «*segni dei tempi*» dove si manifesta una volontà salvatrice speciale di Dio.

Ora don Bosco si è sentito mandato da Dio e da Maria per due cose: 1° per dedicare tutta la vita alla salvezza e promozione integrale degli adolescenti e giovani, soprattutto poveri, per mezzo di un tipico metodo di educazione e di tipiche istituzioni educative; 2° per suscitare numerose forze apostoliche e fondare una Famiglia salesiana anch'essa dedicata ai giovani nel tempo e nello spazio: Famiglia che include non solo dei religiosi e delle religiose, ma un gruppo di laici corresponsabili nella missione e nello spirito: i salesiani Cooperatori, cooperatori di Dio, di Don Bosco, dei fratelli e delle sorelle della Famiglia.

Ecco, dunque, la vocazione del salesiano Cooperatore: essere «cooperatore di Dio» alla maniera di don Bosco, in forma laicale e secolare, nella Famiglia salesiana e nella Chiesa.

2. La vocazione «salesiana» (SPVA,3)

La vocazione umana è di divenire sempre più uomo, la vocazione cristiana è di divenire sempre più veramente figlio di Dio, un altro Cristo, cioè alla pienezza della vita cristiana.

Ma poiché la Chiesa è «intimamente solidale» col genere umano e la sua storia (GS 1), lo Spirito di Dio non cessa di suscitare in essa degli uomini e dei movimenti di azione rispondenti ai bisogni nuovi. Noi sappiamo tutti che il XIX secolo è stato un'epoca di trasformazione decisiva: la prima industrializzazione invade l'Europa, accompagnata da sconvolgimenti sociali e politici e in particolare dal fenomeno dell'urbanizzazione.

E' allora che lo Spirito santo suscita Don Bosco e fa di lui «un gigante della carità»: la sua vocazione sarà di dedicare la sua vita alla gioventù povera, abbandonata, pericolante, per salvarla dalla miseria materiale e spirituale e assicurare la sua promozione integrale; sarà anche d'inventare un metodo educativo appropriato e di mettere in piedi *un vasto movimento di forze apostoliche*, capaci di assicurare la continuità e la diffusione della sua opera e dello spirito originale dal quale egli la vuole animata.

Egli fonda così un gruppo di collaboratori e collaboratrici immediati, apostoli religiosi e religiose, e un gruppo di collaboratori e collaboratrici più agile, preti diocesani e apostoli laici inseriti in tutti gli ambienti. A questa immensa ma unica famiglia apostolica, egli dà come ispiratore e patrono San Francesco di Sales. *Tutti i membri saranno dunque dei salesiani*, votati allo stesso compito fondamentale, secondo lo stesso spirito, ma gli uni sono salesiani religiosi o religiose (con voti: SDB e FMA), gli altri sono salesiani «non religiosi» (senza voti: «cooperatori»).

3. La vocazione del «salesiano Cooperatore» (SPVA,3)

La vocazione di Cooperatore non è altro che la vocazione salesiana vissuta nel mondo senza forma particolare di consacrazione. Don Bosco non ha cessato di dirlo. *Diamone due definizioni ufficiali* che si ricongiungono e si completano nelle linee essenziali:

1. *«I Cooperatori sono fedeli che, con particolare impegno, tendono alla perfezione cristiana nel proprio stato e si mettono a servizio della Chiesa: nell'apostolato prevalentemente giovanile;*

con spirito e metodo educativo salesiano; in unione con l'intera famiglia salesiana; con responsabilità proprie»⁶

2. Quella data dal Capitolo Generale Speciale dei Salesiani, nella sua *Dichiarazione ai Cooperatori (n.730)*: «Il Cooperatore, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o prete, che senza il vincolo dei voti religiosi, risponde alla sua vocazione personale alla santità, impegnandosi in una missione giovanile e popolare, secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale, e in comunione con la Congregazione salesiana» (e, s'intende, con gli altri gruppi della Famiglia salesiana).

4. Elementi comuni alle due espressioni della vocazione salesiana (SPVA,3)

Salesiani religiosi e salesiani cooperatori

Non c'è dubbio che uno degli aspetti più preziosi di tale vocazione è costituito dal fatto che essa è vissuta *in seno a un'immensa famiglia* la cui complessità e diffusione mondiale ne moltiplicano le ricchezze e il dinamismo.

Gli *elementi comuni* a tutti i membri sono numerosi:

- Stesso fondatore, Don Bosco, oggi rappresentato dallo stesso superiore, il Rettor maggiore,
- E stessa partecipazione al suo carisma provvidenziale:
- Ricerca di santità evangelica (secondo il proprio stato di vita),
- Attraverso una missione (prevalentemente educativa),
- L'una e l'altra secondo uno spirito proprio,
- E secondo una forma speciale di fraternità e di collaborazione.

E' sulla base di una *stessa vocazione salesiana fondamentale* che sorgono le vocazioni concrete dei salesiani religiosi e dei salesiani cooperatori: « La vocazione salesiana è "salesiana" prima di essere "religiosa"... Il carisma salesiano si estende oltre i confini della nostra Congregazione » (Atti CGS, n. 739).

5. Che cosa è dunque necessario per essere Cooperatore?

Bisogna soprattutto essere convinti che «*lo Spirito del Signore riempie l'universo*»: esso non si accontenta di ispirare la loro propria vocazione ai preti e ai religiosi: esso «chiama» ogni battezzato a trovare il suo posto originale nella Chiesa e ad assolvere il suo compito particolare nella missione comune. Bisogna dunque pregare: «Vieni Spirito di Luce, mostrami il mio cammino!».

Bisogna poi avere un certo *gusto della vita cristiana autentica*, di fronte a tanti battezzati che sembrano ignorare completamente le esigenze del loro battesimo. Bisogna desiderare di sfuggire alla mediocrità, alla pietà formale, per prendere il Vangelo sul serio e tentare la formidabile avventura della fede vissuta e della vita donata.

⁶ *Conosciamo Don Bosco*, Roma 1971, pag.145

Bisogna ancora essere *sensibilizzati ai problemi della gioventù e della povertà*, essere coscienti che sono i problemi più decisivi del nostro mondo e del suo prossimo avvenire, dunque simpatizzare con i giovani e con i poveri, e volerli aiutare ad assicurare la loro promozione umana e cristiana.

Bisogna *conoscere Don Bosco*, e constatare che la sua figura, *la sua opera*, il suo spirito realista e dinamico, il suo metodo educativo corrispondono a certi tratti del nostro stesso carattere. Il seguirlo e il lavorare con lui svilupperà quindi i nostri doni naturali e soprannaturali a profitto della Chiesa.

Infine, bisogna *avere senso fraterno*, amare l'incontro con gli altri, amare il lavoro con gli altri, accettare i valori di corresponsabilità e di collaborazione, e dunque una certa disciplina d'azione.

I giovani e gli adulti che dicendo "Sì" all'invito dello Spirito santo si impegnano per l'intera vita a vivere un cristianesimo integrale nello spirito di Don Bosco e a educare i giovani diventano *salesiani Cooperatori*. «Bisogna prendere coscienza chiara che impegnarsi come "salesiano Cooperatore" è rispondere ad una vera "chiamata": è dunque accettare un'autentica vocazione salesiana apostolica» (CGS n. 730).

UNA MISSIONE



«Ai salesiani Cooperatori si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi» (Don Bosco, *Reg. CC*, 1876, cap. IV).

«Tutti i membri della Famiglia salesiana ricevono dallo Spirito santo una grazia speciale di illuminazione e di decisione di fronte alle urgenze concrete della gioventù povera e abbandonata» (CGS, doc. I, n. 163).

1. «Stessa messe, stesso fine, stessi mezzi»: stessa missione (SPVA, 8)

La Famiglia salesiana è un'associazione di forze apostoliche tendenti allo stesso fine, come si esprime nel modo più esplicito il *Regolamento dei Cooperatori* formulato da Don Bosco stesso: «Ai Cooperatori salesiani si propone la *stessa messe* della Congregazione di San Francesco di Sales, cui intendono associarsi» (cap. IV). Nel Bollettino Salesiano del gennaio 1878, Don Bosco diceva ancora ai suoi Cooperatori: «Dobbiamo unirci tra noi e con la Congregazione... Uniamoci col mirare *allo stesso fine* e con l'usare *gli stessi mezzi* per conseguirlo» (citato negli Atti CGS, n. 153).

Tipico a questo riguardo il confronto fra due testi chiave che definiscono, secondo Don Bosco, l'uno la Congregazione salesiana, l'altro il «Terzo Ordine attivo» dei Cooperatori. Ecco come si esprime l'art.1 delle *Costituzioni* presentate all'approvazione definitiva e approvate di fatto nel 1874: «La Congregazione salesiana mira a questo fine: che i suoi membri, mentre tendono alla perfezione cristiana, compiano ogni sorta d'opera di carità sia spirituale che corporale verso gli

adolescenti, soprattutto i più poveri, e s'occupino anche dell'educazione dei giovani chierici» (MB X, 956). E al capitolo III del *Regolamento CC.* del 1876 dove è definito «lo scopo dei Cooperatori», noi leggiamo: «Dal Sommo Pontefice quest'associazione è considerata come un "Terzo Ordine" in cui "la perfezione cristiana" viene ricercata non più innanzitutto nell'esercizio della pietà, ma perseguendo come "fine principale" la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo, e specialmente verso la gioventù pericolante».

Con un linguaggio più biblico e più ecclesiale, noi diremo che all'interno e al servizio della «missione globale della Chiesa», i Salesiani, religiosi e Cooperatori, hanno una «*missione specifica*». La parola «missione» è molto ricca; essa implica prima di tutto l'idea che il lavoro apostolico non è un compito che l'uomo si assegna da se stesso e quindi secondo la propria autonomia e secondo i propri gusti: egli lo riceve da Dio che lo «manda» a lavorare nella *sua* vigna (cfr Mt 20,4). Essa include dunque i seguenti elementi:

1. Qualcuno che *manda*: Dio, o lo Spirito di Dio. Fonte di ogni carisma.
2. Qualcuno che è *mandato*: il «missionario», sempre servitore, strumento.
3. Coloro a cui il servitore viene mandato: i *destinatari* della missione.
4. Infine un *servizio* compiuto a nome di Dio, dal missionario, a favore dei destinatari.

C'è un legame dialettico tra le due realtà della «vocazione» e della «missione»: Dio «chiama» a sé il suo discepolo per purificarlo e istruirlo, poi lo «invia» agli altri in Suo nome, come appare così spesso nella Bibbia, soprattutto nel caso degli apostoli: «Egli *chiamò* a sé chi volle. Essi andarono a lui ed egli ne costituì dodici perché stessero con lui e per *mandarli* a predicare» (Mc 3, 13-14). Il Cooperatore, nella fede, si sente chiamato e mandato dal Signore a continuare l'opera di Don Bosco, secondo la sua situazione e le sue possibilità concrete, in comunione con tutti i suoi fratelli salesiani e coordinandosi con le altre forze missionarie della Chiesa.

2. Le tre priorità della missione salesiana (SPVA.8)

Tutta la vita di Don Bosco e tutta la sua azione indicano che egli si è sentito *chiaramente inviato da Dio direttamente a tre categorie di persone*: la gioventù, il popolo e i pagani.

a) Missione verso la gioventù

Parlare di educazione dei giovani vuol dire affrontare un campo vastissimo e un compito urgente. *Precisamente l'urgenza e l'ampiezza di questo compito hanno provocato gli appelli insistenti ai Cooperatori da parte di Don Bosco*: «Dobbiamo unirvi in questi difficili tempi... per rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società» (Regol. 1876, cap.I). La Congregazione salesiana... vincolo per i Cooperatori... ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù, sopra cui è fondato il buono o triste avvenire della società... E' per soccorrere a tante necessità che

si cercano Cooperatori» (ivi. Cap.II). «Fine principale dei Cooperatori: esercizio di carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante» (ivi, cap. III).

Se Don Bosco giudicava i suoi tempi *difficili*, come reagirebbe *oggi* e quali appelli lancerebbe ai suoi Cooperatori! Soprattutto, cosa risponderebbe Don Bosco alla domanda: «E' ancora possibile educare?» La domanda non è retorica. Ogni giorno la cronaca registra nuovi episodi sconcertanti che rivelano aspetti sempre più inquietanti del mondo giovanile. Si parla di emergenza educativa.

Innanzitutto, oggi *l'emergenza educativa* deve essere percepita e vissuta come un problema degli *adulti*, prima che dei giovani.

In secondo luogo, l'emergenza educativa può essere affrontata adeguatamente solo *cooperando*, in un *lavoro in rete*, ognuno dalla propria angolazione e con le proprie risorse specifiche. *Famiglia, scuola, Chiesa* – per ricordare solo le istituzioni tradizionalmente deputate al compito di educare – hanno tutte qualcosa da dare alle nuove generazioni.

La terza idea di fondo è che l'emergenza educativa rappresenta una *sfida alla nostra creatività innovativa*. Essa non può essere affrontata, dunque, ricorrendo a formule e schemi forse validi fino a ieri, ma oggi largamente sorpassati. Bisogna saper riprendere i problemi alla luce di una situazione profondamente mutata anche rispetto a un recente passato. Ci vuole un *laboratorio educativo*. Questo significa che *nessuno può pretendere di fornire* quell'unica prospettiva che permetta di capire che cosa sta succedendo ai nostri ragazzi, né, tanto meno, *strategie vincenti o ricette* dall'efficacia *immediata*. Il senso di "*laboratorio*" consiste proprio in un *monitoraggio* e in una *riflessione continua* sul tema. L'impegno educativo oggi richiede uno sforzo per individuare ciò che è veramente essenziale per distinguerlo da ciò che non lo è.

Il punto di partenza e il clima di qualunque intervento educativo non può essere altro che *l'ascolto* e il *dialogo*, non solo nei confronti dei giovani, ma anche tra tutti coloro che sono impegnati in quanto educatori. Perché troppo spesso proponiamo risposte quando ci chiedete *cammini*.

Il salesiano Cooperatore deve essere capace di raccontare una bella storia per riprendere *il dialogo interrotto tra le generazioni*. E' vero, i tempi della contestazione, con i suoi eccessi, sono ormai un lontano ricordo. Ma a volte si ha l'impressione che allo scontro frontale tra le generazioni sia subentrata una *incapacità di comunicare* e di capirsi ancora più radicale, tanto da rendere impossibile persino il conflitto. Siamo passati da una generazione contro il padre (1968) a una *generazione senza padri*: abbiamo dei figli *orfani*. Dal conflitto generazionale siamo passati a un diffuso egoismo generazionale. Molte inchieste sulla condizione giovanile rilevano l'insignificanza degli adulti per la maggioranza dei giovani. Per questi, infatti, gli adulti non sono modelli né da imitare né da rifiutare, non sono né occasione di incontro né occasione di scontro: sono solo, semplicemente, *insignificanti*. Questa insignificanza dell'adulto per il giovane è prodotto in gran parte dall'egoismo generazionale, cioè dall'incapacità dell'adulto di percepire i giovani come il loro futuro.

Questo fa sì che gli adulti, considerando i giovani solo come dei "*contemporanei*", si limitano a proteggerli, offrendo loro le condizioni per una *vita sufficientemente agiata*, ma senza alcuna vera azione tesa a rendere gli stessi giovani soggetti attivi e protagonisti della vita sociale, economica e

politica. Ma *“il nido caldo”* non forma personalità robuste. Come tanti ragazzi di questa età, in questo mondo complesso, si ritrovano *fragili*, disorientati e *incapaci di affrontare le difficoltà* e le prove che, come ben sappiamo, la vita non risparmia a nessuno. Fanno parte di quella generazione della storia che, per la prima volta, è cresciuta così riparata, così aiutata e sostenuta, per cui non hanno sviluppato gli anticorpi necessari per sopravvivere in forze davanti alle minacce della vita. Forse noi adulti, percependo, a ragione, il mondo odierno più minaccioso di quanto non fosse ai tempi nostri, abbiamo cercato di costruire intorno a loro *più reti protettive possibili*, spianando per loro asperità, difficoltà e ostacoli di ogni tipo. La loro fragilità è frutto anche delle nostre *paure*. In questo contesto il padre –compresi molti che credono in coscienza di compiere correttamente il loro dovere- si limita normalmente ad essere il *“provveditore”* della famiglia. Il suo dialogo è minimo.

Conseguenze psicologiche della crisi della famiglia (SPVA, 8 §3)

L'ambiente familiare è determinante. Le esperienze, i vuoti, le ferite e i limiti segnano profondamente la vita dei ragazzi. Di regola, una sana coscienza di *“valere”* si forma a partire dall'esperienza di essere valorizzato dagli altri. E' questo il primo compito dei genitori: dimostrare al figlio, mediante il loro amore e la loro dedizione, che vale. L'apprezzamento da parte della *madre* è piuttosto affettivo: fa che si senta compreso e stimolato, spinto a provare di nuovo una volta perdonato. L'apprezzamento del *padre* comunica maggior sicurezza (egli è il simbolo del mondo esterno, sconosciuto) e provoca al rischio e al nuovo. Solo colui che si sente apprezzato e sicuro di sé (cioè, con dignità e capacità di essere libero) può essere fraterno e solidale; accetta che anche l'altro vale perché amato dai genitori.

Dall'emergenza educativa a una nuova presenza cristiana nell'educazione: la scuola

(SPVA 8 §5)

La scuola dovrebbe essere il luogo in cui l'educazione si realizza attraverso la *trasmissione* di un patrimonio culturale elaborato dalla tradizione, mediante lo studio e la formazione di una coscienza critica. Nella nostra società, però, è *l'idea stessa di educazione ad essere messa in crisi*, la quale suppone un orizzonte condiviso di valori che oggi non esiste più. Si esalta la libertà dell'individuo di determinare in piena autonomia il proprio cammino, di rielaborare la propria identità. La difficoltà viene accentuata dal prevalere di una certa ideologia della *professionalizzazione*.

Secondo questa ideologia l'educazione che la scuola impartisce avrebbe senso solo in quanto *utile* ai processi economici e produttivi: efficacia della scuola. L'efficacia della scuola, spinta all'eccesso, dice: E' inutile e fuorviante spendere tempo nell'educazione di una interiorità capace di interrogarsi sul senso della vita. La prima responsabilità dell'educazione sembra essere diventata quella di dare *istruzioni sul “come fare”*. Di conseguenza l'insegnante non è più un *“maestro”* capace di far comprendere le tante sfaccettature della realtà, ma soltanto un allenatore, un trainer. Il problema diventa molto serio quando gli insegnanti non sanno più perché dovrebbero

insegnare e gli studenti non sanno più perché dovrebbero studiare, in modo particolare quelle materie che non sono considerate immediatamente utili.

Per fortuna che nella scuola ci sono ancora molti insegnanti che prestano questo servizio come un'autentica *vocazione* e che costituiscono un capitale umano relazionale-educativo per la scuola e per la società, proprio perché sanno rimanere ben saldi su ciò che conta davvero: il bene dei ragazzi e la loro crescita come persone. Per i salesiani Cooperatori che operano nel mondo della scuola si apre un terreno esigente e una sfida educativa da affrontare con lo stesso coraggio di Don Bosco.

Educare alla verità (SPVA, 9)

Ciò che caratterizza la nostra società sono gli enormi cambiamenti che si sviluppano a una velocità vertiginosa. Non viviamo più in un'epoca di mutamenti, ma in *un mutamento di epoca*. E' ciò che caratterizza la post-modernità.

La post-modernità è il risultato di un disincanto generale, di una frustrazione con l'insuccesso dei postulati della modernità. La modernità infatti fu il tempo di grandi utopie sociali: era un tempo di fede: fede illimitata nella *libertà*, nella *scienza*, nel *progresso*, nell'essere umano; si pensava che la ragione umana, la scienza e il progresso sarebbero stati la soluzione di tutti i problemi; si presumeva che sarebbero finite l'ignoranza, la servitù, le superstizioni religiose, e che l'uomo sarebbe stato completamente felice. Ciò però non è avvenuto (due guerre mondiali).

E allora, la post-modernità è sorta come una svolta dopo, contro e oltre la modernità. E' l'esaurimento della ragione, la rinuncia ai sistemi, alle ideologie, ma anche alle idee e alla verità. Oggi abbiamo una valanga di informazioni, ma siamo orfani di sapienza. Viviamo una "*cultura del Kleenex*" (i fazzolettini da buttare). Vi è una diversità di idee, valori, cosmovisioni e stili di vita. Ma ci manca ogni orientamento normativo per la mancanza e la negazione di ogni tipo di assoluto. Nella cultura della post-modernità uno cambia opinione con più frequenza di quanto cambia la camicia. Inoltre uno può sostenere idee contraddittorie e non sentire la minima tensione. Le idee postmoderne sboccano nel *nichilismo* e creano un ambiente di *relativismo* e politeismo dei valori. Tutto è visto in *funzione dell'utile*.

Il primo problema della relazione educativa è, dunque, quello della verità. Non si tratta di sminuire la valenza sociale ed economica dell'educazione, e neppure di misconoscere la centralità del rapporto scuola-lavoro. Ma concepire la scuola esclusivamente in funzione del lavoro rischia di far perdere di vista la ricchezza della relazione educativa.

Educare è aiutare a far nascere (*educere = condurre fuori*) metafora dell'ostetrica secondo il modello della maieutica socratica. E nascere comporta un'apertura alla realtà che va molto più in là della categoria dell'utile. Educare è formare la coscienza della persona, per renderla capace di fare delle scelte alla luce di ciò che vale. Uno dei *compiti della scuola* è *proprio di insegnare a discernere tra ciò che è utile e ciò che è importante in sé*. Ciò comporta liberare i ragazzi dalla suggestione di una *pubblicità* subdolamente invasiva, che ne condiziona la mentalità e i

comportamenti, *uccidendo dentro di loro le stesse domande*. Il dramma non è che non trovano risposte, è che non si pongono domande. In questo contesto è decisivo il recupero del concetto di verità. Spesso identificata come entità astratta e irraggiungibile. Rinunciare a far comprendere ai giovani che cosa si intende per verità, non educarli al senso della verità significa consegnarli senza difese alla pressione delle illusioni, delle falsificazioni con cui da ogni parte il circo mediatico della società consumistica li assedia.

L'educazione è cosa di cuore (SPVA, 10)

La verità non è solo una questione intellettuale. C'è una verità delle persone, della vita, dei rapporti umani, al centro del nostro essere che si chiama *cuore*. E' qui che tutte le facoltà della persona hanno la loro radice. Di conseguenza un educatore non può limitarsi a trasmettere dei saperi. Egli deve mettere in moto le energie segrete del cuore dei suoi alunni affinché non si lascino frastornare o rimpicciolire dal gioco delle pulsioni che arrivano dall'esterno.

Spetta al docente e, prima di lui, ai genitori, avviare le *dinamiche personali e comunitarie che possono sviluppare questo processo*. Solo un insegnante capace di testimoniare e di comunicare questo dinamismo profondo potrà meritare il nome di maestro, e godere dell'autorità che compete a un docente.

La riunificazione del soggetto (SPVA,10)

Troppo spesso tra *scuola, famiglia, parrocchia* esiste una *schizofrenia* che impedisce di avere un'immagine realistica del ragazzo. Questa schizofrenia finisce per favorire la malattia a cui molti giovani (e non solo giovani) oggi sono soggetti, che è la *frantumazione dell'identità*. C'è un eccesso di opportunità, di stimoli, di messaggi (spesso contraddittori). La persona (giovane) non è più in grado di darne una valutazione critica e di farne una gerarchia. La visione della realtà, ma anche la sua identità, si sbriciola, si frantuma. Questo crea un profondo senso di insicurezza, una forte crisi di identità. *Manca un centro interiore*, un perno, che gli permetta di ricomporre e articolare in modo coerente le proprie esperienze e di progettare sensatamente (sapienza) la propria storia.

La famiglia, la scuola, la parrocchia, hanno gli strumenti per rispondere a questa crisi della persona: *Ragione – Religione – Amorevolezza*. Queste tre parole sono la chiave educativa che illumina la mente, che tocca il cuore, che muove le mani. Una chiave che raccoglie e unifica i diversi aspetti della vita facendone scaturire il significato. Questo con gradualità nelle diverse stagioni della vita, altrimenti rischiamo di avere dei bambini-adulti che diventeranno degli adulti-bambini. Come Don Bosco, il salesiano Cooperatore s'impegna a formare persone mature e responsabili nella società e nella Chiesa.

Gli educatori, i genitori come gli insegnanti, sono formatori di costruttori inserendo i giovani nelle prassi dinamiche della comunità cristiana e della società. Non più un educatore che soltanto "propone" valori religiosi o sociali per dare senso alla vita, ma "*maestro*" immerso nella dinamicità della realtà-storica. *Un cristiano non può saltare la storia*. Il salesiano Cooperatore non

solo non salta la storia, ma si impegna fattivamente per orientarla a Cristo. A questo punto è lecito chiedersi: «Cosa dobbiamo fare come singoli Cooperatori e come Associazione?».

- *Ripensare profondamente la nostra civiltà.* Non è un impegno da poco, ma siamo convinti che questo lo può fare solo *una nuova educazione*. Il dramma del nostro sistema educativo è di non riuscire più a dare punti di riferimento capaci di orientare la vita individuale e sociale dei giovani. Pertanto è necessario e urgente avviare una vera *“rivoluzione culturale”*, promotrice del *passaggio dal mondo statico-sacrale al mondo storico-dinamico, da cui dipende il destino dell’umanità*.

- *Non è sufficiente l’impegno individuale.* La nuova educazione è *una sinfonia che deve essere eseguita da un’orchestra*. E l’orchestra in questo caso sono gli uomini e le donne come i Cooperatori ai quali viene chiesto di ritrovare dentro se stessi, malgrado tutte le difficoltà, la passione educativa. E’ questo lo specifico della loro vocazione e della loro missione. *Dio ha creato l’uomo non solo perché sia buono, ma perché cooperi con lui e sia protagonista della storia*.

Educare significa aiutare le nuove generazioni a essere protagoniste della storia. E’ lo scopo essenziale dell’educazione – come lo ha ricordato Benedetto XVI – che è *“la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e dare il proprio contributo al bene della comunità*.

La fedeltà a Don Bosco richiede che l’azione sociale e apostolica dei salesiani Cooperatori si diriga in modo preferenziale verso la gioventù di estrazione popolare delle grandi città (specialmente delle periferie urbane ove si trova più facilmente abbandonata), verso la gioventù operaia e i giovani non credenti dei paesi tradizionalmente cristiani, delle aree del sottosviluppo ove la povertà e l’abbandono sono più evidenti.

b) Missione verso gli adulti degli ambienti popolari (SPVA, 11)

La mozione dello Spirito Santo ha portato Don Bosco ad interessarsi in modo diretto anche degli adulti. Questa sua missione appare soprattutto come un’integrazione e uno sviluppo del suo apostolato giovanile. E’ la società nel suo insieme che deve diventare una società educante. Anche in questo campo la preferenza di Don Bosco va decisamente agli adulti delle classi più umili e povere, ai ceti popolari e depressi, al proletariato e sottoproletariato, agli immigrati, agli emarginati, perché più indifesi da un punto di vista ideologico e sociale, e più bisognosi di essere aiutati per la loro promozione umana e religiosa.

Questo impegno educativo degli ambienti popolari comporta per i salesiani Cooperatori la conoscenza e l’attualizzazione della Dottrina Sociale della Chiesa. Il bene comune, infatti, oggi appare disatteso, irrilevante: ne deriva una diffusa sensazione di disgusto verso gli scenari della politica, che in alcuni diventa tentazione di disimpegno e di qualunquismo, in altri persino di rivolta. La tentazione più sottile che possa impadronirsi di una società è quella di pensare che vivere rettamente sia inutile. Per ritrovare il senso e la passione del «vivere rettamente» è necessario ritornare alla forza ispiratrice e critica del bene comune. Il Concilio Vaticano II aveva definito il bene comune come l’insieme delle condizioni della vita sociale che permettono, tanto ai gruppi quanto ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più

speditamente» (GS, 26). Il servizio del «bene comune» implica, dunque, la responsabilità e l'impegno per la realizzazione piena di tutti e di ciascuno come condizione fondamentale dell'agire politico. Avere a cuore la promozione e la tutela della vita di tutti; servire la crescita di tutto l'uomo in ogni uomo, mettendo al centro la dignità di ogni persona umana, quale che sia la sua condizione, la sua storia, la sua provenienza e la sua cultura; obbedire alla verità, sempre; questo è impegnarsi per il bene comune.

c) Missione verso i popoli non ancora evangelizzati (SPVA, 9 §5)

Don Bosco coltivò l'ideale missionario e partecipò in modo concreto all'opera missionaria della Chiesa del suo tempo. Secondo la sua volontà esplicita, l'apostolato missionario è un elemento essenziale della natura e del fine di tutta la Famiglia salesiana. Di fatto i Cooperatori hanno dato un apporto decisivo all'opera missionaria salesiana. Anche nelle missioni, l'azione di umanizzazione, di evangelizzazione e di fondazione della Chiesa si dirige, con criteri di preferenza e di urgenza, alla gioventù povera e alle classi popolari. L'azione missionaria assume oggi una crescente importanza per il suo stretto legame con i problemi più gravi del nostro tempo: la pace, lo sviluppo, la solidarietà e gli scambi positivi tra nazioni, razze e religioni.

D'altra parte i decisivi orientamenti dati dal Vaticano II in tema di missioni aprono un vasto orizzonte all'azione di tutta la Famiglia salesiana e la stimolano ad un profondo rinnovamento, in particolare per un potenziamento delle diverse forme di solidarietà missionaria e l'incremento del volontariato e della cooperazione dei giovani e dei laici.

3. Il servizio che vuole rendere la missione salesiana (SPVA, 22)

a) Promozione integrale

La natura delle tre categorie di destinatari fa comprendere facilmente il tipo di «servizio» che vuole rendere la missione salesiana per rispondere all'appello dei Signore e all'appello dei destinatari stessi: tutto ruota attorno all'asse *dell'educazione umana e cristiana* della gioventù e della *cura pastorale* delle classi popolari.

Suo obiettivo è l'opera di costruzione di un mondo veramente «umano» e di edificazione della Chiesa locale e universale, specialmente con l'inserimento nell'uno e nell'altra dei giovani. «*Noi lavoriamo per la promozione integrale di tutti, giovani specialmente e adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani*» (Cost. 17). Quindi l'azione salesiana non è soltanto evangelizzazione e culto, e non è puro servizio sociale, ma è *l'una e l'altro*. E' opera di *liberazione* dei giovani e dei poveri *da ogni forma di oppressione* e opera di promozione della loro condizione economica, sociale e culturale, in vista della loro presenza costruttiva in questo campo.

E' impegno per completare questa opera di umanizzazione con *l'animazione cristiana*, inserendo in tali aree umane i *valori evangelici* essenziali di verità, giustizia, libertà, fratellanza, pace, adesione a Dio. E' *educare* la gioventù e il popolo alla *fede*, attraverso la testimonianza di una profonda amicizia cristiana, l'annuncio del Vangelo e la catechesi.

Tutto questo non va considerato come attività distinte o parallele, ma piuttosto come diverse dimensioni di un' unica azione vista nella sua globalità. Si tratta, in sintesi, di essere, come Don Bosco, per i giovani e per i poveri un segno vivente di Cristo Liberatore di ogni forma di schiavitù, Evangelizzatore dei poveri.

b. Cosa intendiamo per onesto cittadino e buon cristiano? (SPVA 9 §1)

L'idea che il bene comune sia definito nelle sue forme concrete una volta per tutte, senza discernere il senso che esso assume nella complessità delle situazioni storiche, è sbagliata. La costruzione di un giusto ordinamento sociale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare. L'impegno dell'«onesto cittadino» per il bene comune è allora piuttosto uno stile di vita, un agire caratterizzato da alcune scelte di fondo, da richiedere a chi sia impegnato o voglia impegnarsi in politica. Riassumo queste scelte in cinque indicazioni che mi sembrano indispensabili per chi voglia servire il bene comune.

In primo luogo, l'impegno per l'etica pubblica e la morale sociale deve essere indissociabile dall'impegno etico sul piano *personale*: va rifiutata la logica della maschera, che coniughi «vizi privati e pubbliche virtù». Questo comporta il riconoscimento del *primato della coscienza* nell'agire sociale e politico e il diritto di ciascun rappresentante del popolo *all'obiezione di coscienza* su questioni eticamente rilevanti, ma vuol dire anche che la credibilità del politico andrà misurata sulla sobrietà del suo stile di vita, sulla generosità e costanza nell'impegno, sulla fedeltà effettiva ai valori proclamati.

In secondo luogo, nel rapporto con i cittadini il politico dovrà seguire la massima formulata così da Don Lorenzo Milani e dai ragazzi della sua scuola di Barbiana: «*Appartenere alla massa e possedere la parola*». Questo significa essere vicino alla gente, ascoltarne i problemi, farsi voce delle istanze di giustizia di chi non ha voce e sostenerle. Non siamo al servizio del padrone di turno ma del popolo. Nell'impegno in vista del bene comune i poveri, i senza parola, i socialmente deboli siano considerati come riferimenti cui è dovuto ascolto e rispetto: lo stato sociale, l'istruzione e la tutela della salute per tutti non sono una conquista opinabile, ma valori irrinunciabili, da tutelare e migliorare liberandoli da sprechi e assistenzialismi che non servono ai poveri.

In terzo luogo, la dialettica politica andrà sempre subordinata alla *ricerca delle convergenze possibili* per lavorare insieme al servizio del bene comune: corresponsabilità, dialogo e partecipazione vanno anteposti a contrapposizioni preconcepite o a logiche ispirate a interessi personali o di gruppo. Il bene comune va sempre preferito al proprio guadagno o a quello della propria parte politica.

In quarto luogo, nel servizio al bene comune occorre saper accettare *la gradualità* necessaria al conseguimento delle mete: la logica populista del «tutto e subito» ha spesso motivato promesse non mantenute, quando non la violenza e l'insuccesso di cause anche giuste. Occorre puntare al fine con perseveranza e rigore, senza cedere a compromessi morali e ritardi ingiustificati e senza mai ricorrere a mezzi iniqui. Ogni scelta fatta in vista del bene comune non va

misurata sulla sola efficacia immediata, ma soprattutto sulla sua valenza e il ruolo educativo al servizio di tutti. Così, in particolare, l'impegno per i valori fondamentali della tutela della vita umana in tutte le sue fasi, della promozione della famiglia, della giustizia per tutti, del rifiuto della guerra e della violenza in ogni forma e dell'impegno per la pace.

Infine, il cittadino che intende operare per il bene comune deve considerare come scopo del suo servizio *il bene di tutti*, anche degli avversari politici, che perciò non vanno mai ritenuti nemici o concorrenti da eliminare, ma all'opposto visti come garanzia di confronto critico in vista del discernimento delle vie migliori per giungere alla realizzazione della dignità personale di ciascuno.

Questo insieme di regole minime per il bene comune rimangono vane se non c'è un sussulto morale che dia a tutti, specialmente ai giovani, ragioni di vita e di speranza! La posta in gioco non è il guadagno di alcuni, ma il futuro che costruiremo insieme.

c. *Il bisogno di etica per crescere insieme (SPVA 8)*

Come orientarsi nell'agire sociale e politico nell'epoca di profonde tensioni che stiamo vivendo, caratterizzata dai processi di globalizzazione e di crisi economico finanziaria? Come puntare a scelte libere da condizionamenti di parte, tese al bene comune, in un contesto segnato da litigiosità e di corruzione tanto elevato e dal generalizzarsi di letture strumentali applicate a tutti i comportamenti e le scelte di carattere pubblico? Queste mi sembrano le domande che ogni persona, in particolare il salesiano Cooperatore come discepolo di Gesù, deve porsi di fronte alle urgenze che ci interpellano tutti e alle attese specialmente dei più deboli e dei più minacciati dall'insicurezza economico-politica attuale.

A questi interrogativi non può essere data una risposta strumentale, impastata di rassicurazioni bonarie. Occorre rispondere in modo serio, motivato e responsabile, e per farlo bisogna individuare un criterio alto a cui riferirsi. Un criterio ispiratore che sia al tempo stesso credibile e applicabile, per potervi ricorrere con convinzione interiore e decisione operativa, pronti a pagare di persona per le scelte compiute.

Questo criterio potrebbe ricondursi a quello elaborato da sant'Agostino in un momento storico non meno drammatico e complesso del nostro, quale fu l'epoca del tramonto dell'impero romano: a quanti accusavano i cristiani della responsabilità di quella sconvolgente degradazione, il vescovo d'Ippona non temette d'indicare le vere ragioni della crisi. La profonda causa della crisi della grandezza di Roma è, per sant'Agostino, di carattere morale: è la tendenza diffusa – avallata dai vertici, ma divenuta mentalità comune – a preferire la *vanitas* alla *veritas*. I due concetti sono espressione di logiche opposte: la vanità è connessa al primato dell'*apparenza*, a quel trionfo della *maschera* che copre interessi esclusivamente egoistici e prospettive di corto raggio dietro proclamazioni di intenti altisonanti. La *vanitas* indulge all'assuefazione davanti al male, rende cedevoli al compromesso tranquillizzante, fa apprezzare il perbenismo di facciata, in grado di nascondere il reale gioco d'interessi. La verità è invece quella che misura le scelte sui valori etici permanenti, e quindi sulla dignità inalienabile della persona umana davanti al suo destino

temporale ed eterno. Al mondo «*che si dissolve e sprofonda*» egli vede opporsi l'opera di Dio, che va radunandosi una famiglia, per farne la sua città eterna e gloriosa «non per il plauso della vanità, ma grazie al giudizio della verità» (*De Civitate Dei*, II, 18,3).

L'intuizione è di una attualità impressionante: di fronte ad una civiltà della maschera, che persegue i miti del consumismo esasperato e dell'edonismo rampante, si profila una visione alternativa, costruita sulla verità delle cose e sul primato dei valori a cui a nessuno è lecito sottrarsi. Quale è questa verità? Quali sono questi valori? Confrontiamo *vanitas e veritas* in quattro grandi ambiti di questioni che investono la responsabilità di ogni uomo e donna cui sta a cuore la cosa pubblica, quale che sia il ruolo che copre.

In primo luogo, l'ambito della politica e delle istituzioni: la disumanizzazione della vita civile davanti a cui tanto spesso ci troviamo è frutto anche di un modo di governare che ha separato l'autorità dall'effettiva autorevolezza dei comportamenti e la rappresentanza democratica dalla reale rappresentatività dei bisogni e degli interessi dei cittadini. L'ideale della così detta *good governance* è inseparabile da una forte tensione etica rispettosa della partecipazione di tutti ai problemi decisionali e rivolta al loro servizio e non all'utilizzazione strumentale dei singoli e dei gruppi sociali ai fini della produzione del consenso.

Sul piano della *cultura e delle risorse spirituali* la *vanitas* trionfa lì dove si privilegia la ricerca dell'effimero, sradicando la realizzazione del bene comune dalla memoria collettiva, di cui sono tracce preziose le opere dell'arte e dell'ingegno e le tradizioni spirituali e religiose. Una comunità sradicata dalla sua memoria è al tempo stesso privata della sua identità e rischia di essere esposta a strumentalizzazioni perverse: il trionfo della *veritas* consiste qui nel rispetto e nella promozione del patrimonio culturale, artistico, religioso della collettività, come base per il riconoscimento dei reali bisogni e delle priorità a cui tendere. La prioritaria attenzione all'educazione, alla scuola e all'università, è conseguenza dell'ispirarsi alla verità in questo ambito.

L'ambito dell'*economia* non è meno soggetto alla contrapposizione fra *vanitas* e *veritas*: se alla prima si ispira un'azione economica orientata al solo profitto e all'interesse privato, alla seconda punta un'economia integrata, attenta non solo alla massimizzazione dell'utile, ma anche della partecipazione di tutti ai beni, al coinvolgimento dei più deboli, alla promozione dei giovani, delle donne, degli anziani, delle minoranze. Un'economia di comunione, che miri alla messa in comune delle risorse, al rispetto della natura, alla partecipazione collettiva degli utili, al reinvestimento finalizzato a scopi sociali, alla responsabilità verso le generazioni future, può essere un modello significativo della svolta necessaria in questo campo. Il principio di gratuità anche in economia, di cui parla la *Caritas in veritate* è qui un fattore irrinunciabile di sviluppo per tutti. La città futura non può esser programmata e gestita secondo logiche esclusivamente utilitaristiche: o sarà frutto di un'economia integrata, che unisca all'interesse pubblico e a quello privato con esso compatibile il ruolo di un'economia civile in grado di valorizzare tutti i soggetti in gioco e di promuoverne la crescita collettiva, o rischierà di accrescere i processi di frammentazione, che producono la disumanizzazione della città. Qui la centralità della persona umana, come termine di

riferimento e di misura in ogni sua espressione, appare il criterio veramente decisivo, dove *vanitas* e *veritas* vengono a discriminarsi.

Infine, è in generale *l'etica* il campo di applicazione più profondo della dialettica proposta da sant'Agostino: a una morale individualista e utilitaristica, finalizzata esclusivamente all'interesse dei singoli o dei pochi, spesso nascosta dietro maschere di perbenismo o di propaganda, occorre contrapporre un'etica della verità, aperta ai valori fondati sulla comune umanità e sulla dignità trascendente della persona umana. Quest'etica si caratterizzerà per il primato della responsabilità verso gli altri, verso se stessi e verso l'ambiente, per l'urgenza conseguente della solidarietà e della partecipazione, che pongono in primo piano i diritti dei più deboli, singoli, gruppi, popoli o interi Paesi, e per l'apertura ai valori spirituali, che vanno dall'insieme dei beni culturali e artistici, alla libertà religiosa e di coscienza, al rispetto e alla promozione delle esperienze di ricerca, di culto e di testimonianza di Dio.

b) Alla luce della dottrina sociale della Chiesa: alcuni principi fondamentali (SPVA, 8 §4)

L'orizzonte in cui si sviluppa la dottrina sociale della Chiesa è costituito dall'antropologia cristiana, con la sua visione della dignità dell'uomo e del suo essere in relazione con gli altri membri che compongono la società.

La persona umana

La persona umana costituisce il punto cardine attorno al quale ruota tutta la riflessione dell'insegnamento sociale. Essa è considerata nella sua centralità rispetto alla società, a causa della sua eminente e inalienabile dignità. Questa dignità dell'uomo è fondata sul fatto di essere creato ad immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26-27). Possiamo dire che, a questo punto, il dato della rivelazione biblica incrocia la riflessione della ragione umana, la quale arriva ad affermare il valore e la dignità della persona.

La persona umana «è sempre un valore in sé e per sé» e non può mai essere strumentalizzata e trattata come una cosa, in nome dello Stato o di una qualsiasi Istituzione, di un partito ecc. Infatti, «la persona nella sua individualità non è un numero, non è un anello d'una catena, né un ingranaggio di un sistema». La persona umana ha il primato di fronte allo Stato e alla società. Essa è « il diritto umano sussistente » e quindi anche il fondamento del diritto. Pertanto, non è lo Stato che, in maniera paternalistica e benevola elargisce i diritti alla persona, oppure decide di negarli; esso ha piuttosto il compito di difendere, promuovere e favorire lo sviluppo dei diritti naturali di tutte le persone, senza alcuna discriminazione perché qualora questa si verificasse, costituirebbe «un'ingiustizia del tutto intollerabile per il disonore inferto alla dignità della persona».

Il principio di sussidiarietà

Costituisce un altro elemento portante della dottrina sociale della Chiesa. Il termine deriva dal latino « *subsidium afferre* » (prestare aiuto). Enunciato da Pio XI, nella *Quadragesimo anno*, il

principio viene illustrato in questi termini: « Come non é lecito strappare agli individui ciò che gli individui possono compiere con la loro propria iniziativa e coi loro propri mezzi, per demandarlo alla comunità, così è contro giustizia, rappresenta un grave danno e turba profondamente il retto ordine sociale che si rimetta a una società maggiore e di grado più elevato ciò che le società minori e di grado inferiore sono esse stesse capaci di compiere; qualsiasi attività sociale, infatti, deve di natura sua aiutare i membri del corpo sociale, non mai invece distruggerli e assorbirli». Questo principio è connesso con la dignità e l'autonomia della persona umana e con la concezione organica dello Stato. Pur essendo stato enunciato in un contesto storico segnato dai totalitarismi del Novecento, esso conserva, però, una portata universale, che si estende nel tempo.

Il mancato rispetto di questo principio è tipico degli Stati totalitari, che assorbono e distruggono ogni iniziativa privata (tutto dallo Stato e dentro lo Stato, niente al di fuori di esso), come è pure tipico del cosiddetto «Stato assistenziale », il quale «intervenedo direttamente » e sempre in ogni campo e in ogni situazione, di fatto « deresponsabilizza la società » e, inoltre, «provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato di apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche». Questo principio, inoltre, è negato, nel versante opposto ai precedenti, dalle ideologie liberal-borghesi, che non ammettono nessun intervento dello Stato, il quale deve restare neutrale nella vita sociale, seguendo i famosi principi del "lasciar fare, lasciar passare". Secondo questa impostazione è giusto che nella vita socio-economica si affermino i più forti e i più potenti, quasi per una sorta di selezione naturale (riproducendo in campo sociale gli schemi darwiniani della selezione della specie): non importa se si lasciano per strada, abbandonati al loro destino, i più deboli e i meno dotati. Attraverso questo meccanismo "naturale" si produce, complessivamente, il maggior bene del Paese. Come conseguenza si avrà che i più forti stritoleranno i deboli, i più ricchi saranno sempre più ricchi e i più poveri saranno sempre più poveri.

Il principio di solidarietà (SPVA 7,8)

Secondo questo principio «ogni persona, come membro della società, è indissolubilmente legata al destino della società stessa, e , in forza del vangelo, al destino di salvezza di tutti gli uomini. La solidarietà, pertanto, è vista come «una virtù umana e cristiana». Bisogna aggiungere, inoltre, che le «esigenze etiche della solidarietà richiedono che tutti gli uomini, i gruppi e le comunità locali, le associazioni e le organizzazioni, le nazioni e i continenti partecipino alla gestione di tutte le attività della vita economica, politica e culturale, superando ogni concezione puramente individualistica». Possiamo notare che anche questo principio, come quello della sussidiarietà, contrasta chiaramente con la concezione liberista dell'economia e della società, basata sull'esaltazione dell'individuo.

*c) **Onesto cittadino e buon cristiano, oggi (SPVA 9 §1)***

Onesto cittadino

Da quanto è stato detto emerge che l'onesto cittadino del Terzo Millennio non è quello inteso da Don Bosco, figlio di un tempo in cui non si concepiva una "politica attiva" se non ad opera di

una minoranza ricca e privilegiata. E neanche è solo quello piuttosto passivo che obbedisce alle leggi, non dà problemi alla giustizia, pensa unicamente ai “fatti suoi”.

Se la Bibbia parla dei poveri e degli oppressi, lo fa in nome di un certo concetto di Dio, un Dio che ha cura del povero e che prende la difesa dell’oppresso. Opprimere il debole, è oltraggiare il suo Creatore, dice il libro dei Proverbi, perché il Signore sposa la causa del povero (Pr 14,31). Il mantenimento della giustizia, la cura di coloro che la società tende a marginalizzare non è fondata solo sul desiderio di armonia e di concordia, sull’onestà delle relazioni. E’ fondato sulla volontà e l’essere stesso di *Dio che si presenta come il difensore degli oppressi*.

Si capisce allora il quadro dentro il quale bisogna leggere le invettive dei profeti contro il culto esterno. Spesso si sottolinea il contrasto tra il culto e la profezia, tra i sacerdoti e i profeti. In realtà i profeti non gridano contro il culto come tale, ma ne evidenziano le deficienze e le caricature; deplorano il formalismo e il ritualismo delle pratiche cultuali.

In modo ancora più incisivo insistono sul *legame intrinseco che unisce la religione e la giustizia*. Sacrifici, feste, pellegrinaggi, assemblee, digiuni, tutte queste istituzioni e pratiche non servono proprio a niente se la giustizia non è esercitata e se il diritto è calpestato. Le celebrazioni e le pratiche di pietà non sono che ipocrisia se non si accompagnano con la giustizia e il diritto. Amos, in nome di Dio, dà il tono a questa critica: *“Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne”* (Am 5, 21-24).

Da queste parole emerge forte *l’impegno a visitare la nostra tradizione salesiana per individuare quali siano i valori da sottolineare nella nostra società e quelli invece nuovi da proporre*; una rinnovata riflessione che deve precisare i rapporti tra fede e politica. Analisi e riflessione che deve comporre educazione e politica, educazione e impegno sociale, politica e società civile

Buon cristiano: immaginare la Chiesa come una comunità di popolo

La fede non è mai un fatto scontato. Cristiani si diventa. Ogni generazione ha il compito di rielaborare e trasmettere la fede.

Ricominciamo dalla fede

“Uno della folla disse a Gesù: «Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi? Tutto è possibile per chi crede». L’uomo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,22-24).

Oggi si parla di «ragioni del credere». Spesso appaiono razionalizzazioni costruite posteriori. E’ un rischio. Il rischio opposto: «Testimonianza personale», oggi molto apprezzato. Rischio di protagonismo e narcisismo.

E' "spudorato" parlare troppo facilmente di sé, come parlare troppo affrettatamente di Dio. E' il trionfo dell'egocentrismo o dell'idolatria. Cioè, di ciò che si oppone in modo radicale alla fede e che la fede cerca di combattere e di sradicare.

La fede comporta sempre come inscindibilmente connesse una *dimensione oggettiva* e una **soggettiva**, quella che la tradizione teologica chiama *fides quae* e *fides qua*. Inoltre essa è la relazione personale con la persona «creduta», cioè Gesù Cristo.

Parlare della fede non significa parlare di Dio

La fede è atto umano, umanissimo, che suppone una determinata comprensione di Dio, delle immagini del Dio cui ci si affida. Altro è Dio, altro è la fede in Dio.

C'è una verità di Dio che va anzitutto onorata ed è quella che S. Agostino esprime con le parole: "*Si comprehendis non est Deus*". Cioè Dio non è circoscrivibile dal nostro concetto, dai nostri pensieri e dalle nostre parole.

Anche le *definizioni dogmatiche*, le «verità di fede», non possono essere assolutizzate e confuse con Dio. Le definizioni linguistiche della verità non sono la verità stessa, ma restano nell'ambito della ricerca della verità, e non possono essere considerate che accostamenti, avvicinamenti alla verità, e dunque non esauriscono né la verità, né Dio.

Si chiama *umiltà* questa dimensione della fede cristiana, troppo spesso dimenticata nella storia della chiesa. A me pare costitutivo della fede in Dio che si è rivelato nell'incarnazione, nell'abbassamento, fino alla morte e, come specifica Paolo, non una morte qualsiasi, ma l'infamante «morte di croce» (Fil 2,8).

Questa umiltà traduce il *paradosso* che è al centro del cristianesimo, paradosso di cui il credente dovrebbe essere sempre consapevole. In un famoso passo di Isaia, il Servo del Signore si domanda: «Chi crederà al nostro annuncio?», dove appare che il credente è il primo ad essere cosciente dell'incredulità, o, almeno, del carattere assolutamente scandaloso del suo messaggio: e il messaggio del Servo del Signore è l'annuncio di un Dio che manifesta la sua potenza attraverso la debolezza, la morte cruenta, l'ingiustizia subita dal suo Servo. E' un annuncio della passione, morte e resurrezione del Messia. Paradosso che si traduce nella vita concreta del discepolo, perché la fede cristiana chiede di amare il non-amabile (il nemico), di sperare contro ogni speranza (la morte non ha l'ultima parola), di credere l'incredibile (Dio fatto uomo, l'uomo Gesù, e per di più «crocifisso» (1Cor 2,2). Paolo ne rimase così sconvolto esistenzialmente che quello che era uno "scandalo o bestemmia" diventa per lui il cuore della rivelazione.

Questa dimensione di umiltà costitutiva della fede non riguarda solo il suo contenuto, ma anche la sua espressione, la sua forma, dunque il soggetto credente e lo stile della sua presenza nel mondo.

La fede cristiana è un rischio

E' opportuno ricordare un altro aspetto della fede cristiana, non sempre colto e messo in luce: la fede cristiana è un rischio.

A volte la si presenta come rassicurante, una riserva inesauribile di certezze, totale assicurazione contro ogni male (arroganza, violenza...). Ma la fede non è identificabile con la "bacchetta magica". Non è la sicurezza che toglie ogni dubbio e esime dalla ricerca. Anche Gesù, sulla croce, non ha visto rimossa da sé una dimensione di "enigma", di "incomprensibile". Un drammatico "perché?" ha traversato la sua relazione con Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46). La fede, in questo caso, non può essere fatta giocare contro la ragione (di cui la post-modernità avrebbe mostrato i limiti e le manchevolezze).

Anche la fede, in realtà, non rimuove l'enigma e non rende tutto trasparente.

E' indubbio che la fede susciti una sicurezza, una certezza, ma questo non è dello stesso ordine della sicurezza razionale o filosofica: mai si tratterà di una convinzione acquisita a partire da se stessi o al termine dei propri ragionamenti, ma di una *fiducia* che si pone in un altro da sé, anzi, nella sua *promessa*.

L'espressione «io so in chi ho posto la mia fiducia» (2 Tm 1,12) mostra che la certezza della fede è tutta interna al rischio della fede, al suo movimento «estatico», al suo essere *un'uscita da sé per affidarsi a Dio*. Il credente trova la sua stabilità in tale movimento, che è rischio mortale: «Se non credete non avrete stabilità» (Is 7,9).

La bellezza di questo rischio trova la sua attestazione degna di fiducia nel pericolo che Gesù stesso ha vissuto, secondo i Vangeli, giocando la totalità della sua esistenza nella donazione a Dio e agli uomini. E' la bellezza del rischio mortale della fede che echeggia le parole evangeliche: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). La vita di Gesù passa *dall'azione alla passione*: nel Getzemani «è consegnato», parola chiave. Senza questa dimensione, la fede viene soffocata in una sorte di «sistema assicurativo» e perde la propria vitalità, il suo carattere di avventura e di novità, perché troppo ingessata nelle proprie certezze da difendere o da imporre ad ogni costo. Senza una reale dimensione di rischio, di provvisorietà (parola da cui significativamente deriva «preghiera»), fidarsi di Dio diventa solamente un gioco di parole.

La fede cristiana è fede nella *Risurrezione*, non nell'immortalità.

Essa attraversa tutta la tragicità della morte. Nel Credo diciamo: «*Cristo morì e fu sepolto*». Siamo immersi nel cuore della fede, senza alcun abbellimento o alcuna mistificazione.

Dostoevskij, nel romanzo "l'idiota", mette in bocca al principe Myskin dopo che questi ha visto il quadro di Hans Hiblein "Cristo nel sepolcro": "Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede" a chi lo osserva a lungo". E' qui, al cuore di questa tenebra, che la fede manifesta la sua luce e viene declinata come infinita compassione, come misericordia illimitata, come carità fino a dare la vita per l'altro; ed è qui che nasce una parola e una prospettiva di speranza intesa come lotta attiva contro la disperazione al cuore stesso delle situazioni disperanti, come fiducia nel Dio vicino all'uomo sceso negli inferi dell'esistenza.

La fede nel Dio cristiano, nel Dio narrato dal Cristo morto sulla croce e sceso agli inferi (tradizione orientale) non costituisce certo una soluzione al problema del male, e forse neppure solamente una consolazione possibile, ma piuttosto diventa un grembo che genera un'attitudine di compassione senza limiti, che rasenta la follia (come dimenticare la preghiera, che troviamo soprattutto nel cristianesimo siriano, per la salvezza di demoni?

La fede come atto di libertà

Il confronto con il “non credente” mostra la fede come atto di libertà. “Non credente?”. La dimensione della fede, dell’affidamento, è una dimensione antropologica, dell’uomo in quanto tale. Tutti, in qualche modo, a qualche cosa crediamo e su qualcuno facciamo affidamento.

Si può certamente vivere senza una fede religiosa, ma non senza una qualche forma di affidamento, di fede. “*Fides*” è una radice che ha prodotto altre parole ed espressioni: “fidanzamento”, “confidenza”, “fiducia”... Nella relazione personale *la fiducia* è essenziale: “mi fido di te”; “confido nella tua discrezione”; “mi affido al tuo buon volere”.

La fede, il credere, esprime un dato esistenziale dell’essere umano. Essa, dunque, non solo è comprensibile anche a colui che non condivide la fede cristiana, ma è un movimento che può rivelare all’uomo qualcosa sull’uomo. La vita di un bambino è un atto naturale di affidamento alla madre. L’umanità della fede la rende un movimento che può ben essere conosciuto anche da chi non perviene a una fede religiosa. Alterità umana, laica.

Ma la fede in Dio dice di più. Vi è la fede di una alterità più radicale. Dio non è semplicemente un altro: è colui che mi strappa dalla possibilità di considerare me o anche l’altro come dio, anzi, che regola il rapporto fra me e l’altro impedendomi sia la voracità, l’aggressività verso l’altro, sia la fusione, l’assorbimento in lui.

In questa capacità della fede di disarmarmi vi è qualcosa di umanizzante: essa mi riporta alla mia *Verità Personale*, che coincide con la mia *unicità*, con la mia povertà radicale e ontologica.

Sentirsi, come si sente il credente, «*Creatura*» significa comprendere che il divieto dato da Dio all’uomo (Gen 2,16-17) indica che l’uomo diventa uomo se non ambisce il tutto: assume costitutivo della sua libertà il *limite* che può prendere una varietà e quantità di forme nelle esistenze personali. Il limite è inerente alla fede stessa, la quale ha una competenza propria, specifica, una non estendibile a qualunque ambito dell’umano; il linguaggio e la capacità propri della fede sono altri, ad esempio, da quelli della scienza.

L’incontro con il non credente sottolinea la fede come *atto di libertà*. Il fatto stesso che ci siano dei non-credenti è una grazia che ricorda che la fede cristiana *non è totalitarismo*, non è impositiva. Il Dio cristiano non vuole essere subito, ma cercato, amato liberamente, creduto, desiderato. Il Dio creatore ha sottoposto la propria libertà alla limitazione costruttiva della libertà della creatura, l’uomo.

Se l’uomo è *capax Dei*, egli è anche capace di dir di no a Dio. Prendere sul serio il no a Dio del non credente, e comunque l’impossibilità di accedere alla fede da parte di molti uomini significa evidenziare che il Dio biblico non si vuole imporre come necessario all’uomo. La fede si colloca nel registro della Libertà, non della necessità. La nostra libertà sempre avviene all’interno di limiti e di eredità che ci sono lasciati da chi ci precede. «**Nessuno nasce senza bagagli**» (Paul Ricoeur). La nostra libertà la giochiamo nell’assumere e nell’elaborare ciò che siamo stati resi.

Come la samaritana al pozzo.

L’incontro di Gesù con la donna samaritana (cf: Gv 4,5-42) è illuminante. “Non c’è uomo o donna che nella sua vita, non si ritrovi, come la donna di Samaria, accanto a un pozzo con

un'anfora vuota, nella speranza di trovare l'esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all'esistenza (anfore di vino alle nozze di Cana). Molti sono i pozzi che si offrono alla sete dell'uomo, ma occorre discernere per evitare acque inquinate. Urge orientare la ricerca, per non cadere preda di delusioni, che possono essere rovinose. Nel cristianesimo, così radicato nella storia e nella stessa carne umana, c'è la *totale valorizzazione dell'umano* per cui ciò che è autenticamente umano è anche veramente spirituale, e il criterio dell'autenticità spirituale è il rispetto della verità dell'umano.

La fede come *cammino del senso*: cioè come innestato nell'umano, come capace di orientare e di portare a pieno sviluppo ciò che vi è di più autentico nell'uomo. L'umanità realizzata e vissuta da Cristo è il fondo più vero dell'umano. Cristo che muore sulla croce; che abita il luogo della disperazione; dell'abbandono umano e divino; dell'annichilimento della dignità dell'uomo; che vive tutto questo con *Amore*.

Si è più disposti a riconoscere la presenza di Dio nel sacro, nel prodigioso, nel miracolistico, piuttosto che *nella storia e nella carne umana*, unica dimora veramente degna di Dio

La testimonianza

La Chiesa del domani avrà *il volto della testimonianza*. Occorrerà indicare percorsi e strumenti per *"immaginare la Chiesa"* del Terzo Millennio. *"Immaginare"* significa la capacità di sintesi tra sogno futuro e realizzazione presente, tra uno sguardo lungimirante e la pazienza di trasformare i gesti di Chiesa di oggi in prospettiva missionaria. I primi passi della Chiesa in questo inizio del duemila si muovono in questa direzione.

La scelta prioritaria della missionarietà della parrocchia, con l'accento posto sul primo annuncio, l'iniziazione cristiana, va collocata dentro il grande respiro per dare un volto evangelizzatore alla testimonianza ecclesiale. Per fare questo, la Chiesa di questi anni ha deciso di privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo la caratteristica *"popolare"*. Tutto questo si riassume in un'unica indicazione: *la Chiesa si sta prendendo cura della coscienza delle persone*, della crescita e testimonianza nel mondo. Popolarità del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un cristianesimo minimo, ma la sfida di una fede *presente nel territorio* capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di essere *significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile* e degli orientamenti ideali del paese. E' la *«misura alta della vita cristiana ordinaria»* (NMI,31) per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana.

La testimonianza come "esercizio" significa che la vita cristiana è un agire che sa assumere le forme della vita umana come un alfabeto in cui dirsi e in cui realizzarsi. Sarebbe un'interpretazione fuorviante immaginare che il "mondo" sia solo lo scenario passivo di un'azione di salvezza che il credente opera in favore d'altri. Il "mondo", quando si riferisce ai modi con cui l'uomo d'oggi desidera, soffre, lotta, sogna, ama e spera, è *l'alfabeto dell'annuncio del Vangelo*. Allo stesso modo con cui le parabole hanno offerto una similitudine del Regno di Dio a partire dalle forme dell'umana esperienza. *Gesù ha abitato lo scenario di Nazaret e della Galilea* per trenta lunghissimi anni, immergendosi nei linguaggi umani, perché in soli tre anni quelle esperienze e quei linguaggi

potessero lievitare, anzi esplodere per dire l'Evangelo di Dio. In fondo si tratta di recuperare in modo corretto il rapporto tra l'esistenza umana e la sapienza divina.

I salesiani Cooperatori possono svolgere due tipi principali di attività, tutti e due necessari poiché rispondono a due urgenze e si completano, come l'esprime mirabilmente «la Regola di vita dei Compagni di Emmaus dell'Abbé Pierre»: «Davanti ad ogni umana sofferenza, per quanto puoi, adoperati non solo ad *alleviarla* prontamente, ma anche a *distruggerne le cause*. Adoperati non solo a *distruggerne le cause*, ma ancora ad *alleviarla* prontamente. Nessuno è, veramente, né buono, né giusto, né vero, finché non è risoluto a consacrarsi secondo i suoi mezzi, con uguale cuore, con tutto il suo essere, sia all'uno che all'altro di questi compiti. Essi non possono separarsi senza rinnegarsi».

Tuttavia, in concreto, la situazione personale di ognuno gli consente d'impegnarsi soprattutto in uno di questi compiti piuttosto che nell'altro. *Alcuni Cooperatori* saranno in grado di dedicarsi ad una *azione diretta*, che riguarda le persone stesse e risponde ai loro bisogni immediati. Altri Cooperatori, in virtù della loro situazione o delle loro responsabilità, fanno bene a condurre un'azione indiretta, eminentemente salesiana, che si esercita sulle cause delle situazioni dolorose e faccia evolvere positivamente le condizioni economiche, sociali, politiche e culturali delle classi dove vivono i giovani e i poveri.

d. Chi può essere «missionario» salesiano Cooperatore? (SPVA, 11)

Don Bosco, evidentemente, non ha escluso nessuno di buona volontà dal condurre quest'azione di grande levatura. Ma quanto abbiamo detto fa comprendere che i Cooperatori si reclutano più facilmente in certe categorie sociali e tra le persone che la loro stessa vita, la loro professione, le loro preoccupazioni abituali mettono più direttamente in contatto con i giovani, con le classi più umili e povere, con i non evangelizzati, o con i problemi di ordine sociale, politico, culturale o ecclesiale che li concerne.

a. I giovani

Sono più capaci di comprendere i loro fratelli e sorelle della stessa età e di solidarizzare con loro, più disponibili spesso per un'azione dinamica, audace, generosa. Il Concilio l'ha riconosciuto e ne ha tratto la conseguenza: «I giovani devono divenire i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono» (AA 12 b). « Il santo Concilio scongiura ardentemente tutti i laici a rispondere volentieri alla voce di Cristo... in modo particolare i giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità!» (AA 33).

b. I genitori

I genitori sono tutti naturalmente invitati alla cooperazione salesiana, soprattutto se le loro cure educative e la loro influenza si estendono intorno ad essi, tra i loro parenti, nel loro quartiere, nei movimenti familiari di cui siano membri. Quale grazia per il loro amore, quale pegno di riuscita educativa, se entrambi, padre e madre, si sentissero chiamati all'azione salesiana.

c. *Gli insegnanti nella scuola (SPVA 9)*

Non abbiamo scelta: la scuola o diventa un gigantesco supermarket o una comunità educante. Nella scuola-supermarket ognuno va a prendere quello che gli serve in funzione del proprio progetto di autorealizzazione. E' la scuola fai-da-te, come esiste la famiglia e la religione fai-da-te. I maestri, allora, diventano dei semplici commessi, il cui compito si riduce a illustrare al cliente le caratteristiche dei diversi prodotti.

Nella scuola "supermarket" è naturale che la dimensione comunitaria sia posta in secondo piano. In un negozio i clienti si trovano fianco a fianco, ma non formano una comunità. Una comunità educante è tutta centrata sulla realizzazione di un Progetto educativo che mette al centro la formazione integrale del giovane secondo la visione cristiana dell'uomo, della storia e del mondo.

Il passaggio dalla formazione dell'uomo "buono" all'uomo "costruttore" è la vera chiave interpretativa della questione educativa. La famiglia, come la scuola, non sono più soggetti educativi etico-religiosi, quasi prolungamento della funzione educativa della Chiesa, ma soggetti a servizio della costruzione della comunità cristiana e della società. Nella famiglia le nuove generazioni devono essere educate a costruire la comunità cristiana e la società. Costruendosi, perché la famiglia è essa stessa realtà della comunità cristiana e della società. Così come la scuola è chiamata a formare i costruttori della società che si autocostruisce. In altre parole, la famiglia e la scuola sono strutture storico-dinamiche e non semplicemente agenzie educative. Il loro impegno educativo è molto più esigente del passato.

Gli educatori, i genitori come gli insegnanti, sono formatori di costruttori inserendo i giovani nelle prassi dinamiche della comunità cristiana e della società. Non più un educatore che soltanto "propone" valori religiosi o sociali per dare senso alla vita, ma "maestro" immerso nella dinamicità della realtà-storica. *Un cristiano non può saltare la storia.*

d. *Gli operatori della comunicazione sociale (SPVA, 11)*

Gli strumenti di comunicazione sociale sono retti da un numero crescente di persone e di categorie professionali. Con insistenza particolare Don Bosco le chiama a servire: scrittori, giornalisti, editori, diffusori di stampa, artisti o impresari del mondo della canzone, della musica, del teatro, della radio, del cinema, della televisione. Consapevoli dell'enorme influenza di questi mezzi oggi, specialmente sui giovani, i salesiani Cooperatori, sull'esempio di Don Bosco che in questo campo era sempre all'avanguardia, devono impegnarsi con intelligenza e creatività.

e. *I responsabili della vita pubblica (SPVA, 11)*

A livello locale, regionale, nazionale e internazionale, un buon numero di persone intervengono in quest'«azione indiretta» sui giovani e sui poveri di cui abbiamo parlato sopra: membri di consigli municipali, delegati a diversi servizi, membri di commissione diverse, deputati e senatori. L'azione salesiana può beneficiare enormemente del loro sforzo, ed è nostro compito a stimolarli perché promuovano politiche giuste in favore dei giovani.

Ancora una volta queste indicazioni non tendono ad escludere nessuno. In verità *ognuno*, qualunque sia la sua condizione, può fare la sua parte. Sono consolanti queste parole di Don Bosco: « I Cooperatori salesiani sono destinati a fare del gran bene nella Chiesa e alla civile società. L'opera loro... sarà col tempo così apprezzata che già mi par di vedere non solo famiglie, ma città e paesi interi a farsi Cooperatori salesiani» (Don Bosco nel *Bollettino Salesiano* del marzo 1878).

UNO SPIRITO



«E' necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, della gente che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori salesiani» (*Don Bosco. Progetto di delibera per il I Capitolo Generale, 1877*).

La Famiglia salesiana ha un suo spirito, ricevuto dal suo fondatore carismatico, Don Bosco. I salesiani Cooperatori, in forza della loro stessa vocazione, non hanno solamente da compiere la missione salesiana, devono vivere lo spirito salesiano e irradiarlo in tutta la loro persona e in tutta la loro vita: nelle loro attività sociali e apostoliche, nelle relazioni con gli altri e con i membri della Famiglia salesiana, nella loro vita spirituale più intima. Questo non significa tagliarsi fuori dalla Chiesa o dal Vangelo. Al contrario: in fedeltà allo Spirito santo, ispiratore profondo di questo spirito, è arricchire la Chiesa mettendone in risalto *certi aspetti* del suo mistero e della sua vita, ed è vivere il Vangelo esprimendo più particolarmente *alcuni dei suoi valori*. Lo spirito salesiano, incluso nella nostra vocazione cristiana *concreta*, non è altro che il *nostro* modo di vivere lo spirito evangelico, lo spirito cristiano del nostro battesimo, lo spirito della Chiesa.

Testimonianza delle Beatitudini. (SPVA 7)

Descritto in termini essenziali come uno può essere apostolo salesiano oggi in famiglia, nel lavoro e nella realtà sociale e politica, Il PVA concentra l'attenzione sullo «stile di vita personale del salesiano Cooperatore» in quanto è improntato allo spirito delle Beatitudini. Si tratta di alcuni atteggiamenti e comportamenti che investono la vita del cristiano e, quindi del salesiano

Cooperatore. In linguaggio attuale, lo spirito delle Beatitudini indica una qualità di vita, individuale e collettiva, connotata dal vangelo come «beata», perché generatrice di profonda serenità e di genuina gioia.

La *Lumen Gentium* ha dichiarato solennemente che, nella Chiesa, tutti i fedeli sono chiamati alla santità ed alla carità perfetta, benché per vie diverse ed in forme di vita differenti (LG 40s), e che a tutti i discepoli di Cristo sono stati proposti i cosiddetti “consigli evangelici”, anche se la loro pratica assume espressioni rispondenti alla vocazione specifica di ognuno. Il PVA parlando dei “consigli evangelici” in quanto possono essere vissuti da tutti i fedeli laici tiene conto delle distinte vocazioni e differenti condizioni di vita. In breve, focalizza come i valori evangelici espressi dalle Beatitudini possono essere vissuti concretamente da apostoli «secolari».

1. L'elemento centrale: la carità apostolica dinamica (SPVA, 7)

«Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. E' uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio» (Cost. SDB, art. 40).

« Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui » (1 Gv 4, 16). Queste parole esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: « Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto ».

Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (Deus caritas est. 1). Al centro di tutta la vita cristiana, vi è la *carità*, cioè l'amore come esiste in Dio, come è spiegato e vissuto da Gesù, e al quale, per la grazia, i battezzati partecipano. Al centro di ogni gruppo cristiano votato al servizio del prossimo, vi è la *carità apostolica*, cioè quell'aspetto della carità cristiana che è partecipazione all'anima e alla missione di Cristo e degli apostoli in vista della salvezza degli uomini e della realizzazione del Regno di Dio Padre. Al centro della vita salesiana, c'è la carità apostolica *segnata da un dinamismo giovanile*, da uno slancio gioioso e generoso. Insomma il salesiano Cooperatore è essenzialmente qualcuno che accetta di amare e di donare veramente la sua vita. Gioiosamente, come piace al Signore, secondo la mirabile parola di S. Paolo: «Chi semina parcamente raccoglierà parcamente; chi semina abbondantemente mieterà abbondantemente. Ciascuno dia secondo quello che ha deciso nel suo cuore, non in una maniera malinconica e costretta, poiché *Dio ama chi dona con gioia*» (2Cor 9, 6-7).

Don Bosco ha vissuto così. Tutta la sua vita testimonia la forza con cui è stato posseduto da questa nobilissima passione: la passione apostolica. Egli l'esprimeva nel suo motto: «Signore dammi le anime!» e in questa frase frequente: «Lavoriamo per la maggior gloria di Dio». Se egli ha potuto

vivere una tale carità dinamica, è perché, per esperienza e per grazia, egli aveva avuto *tre percezioni maggiori*, aveva fatto tre scoperte fondamentali.

Innanzitutto egli ha percepito vivamente l'incomparabile *grandezza della vocazione umana e cristiana di ognuno*, anche del più piccolo: ogni uomo è una libertà capace di amore, un «fratello per cui Cristo è morto» (1 Cor 8,11).

Con la stessa forza egli ha percepito anche *l'immensa miseria di tanti uomini* per i quali la realizzazione di questa vocazione tanto grande è resa molto difficile o perfino impossibile: tutti «i poveri». Preso da compassione, egli ha giurato di dare la sua vita per tre categorie tra essi: i *giovani*, soprattutto i più abbandonati, la *gente del popolo*, ignorante e disprezzata, e i *pagani* privati del Vangelo.

Infine egli ha percepito la *enorme responsabilità* che Dio lascia all'apostolo, alla sua libertà, alla sua generosità. Dio prende sul serio la nostra collaborazione: «Se noi non bruciamo d'amore, molti intorno a noi moriranno di freddo» (F. Mauriac).

Allora, amiamo e lavoriamo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro animo, con tutte le nostre forze e con tutto il nostro spirito, *per soccorrere e salvare il più grande numero possibile dei nostri fratelli*. Questo è il nucleo dello spirito salesiano.

2. La carità apostolica ispira i diversi aspetti della vita salesiana

a) Il nostro stile di lavoro apostolico

L'azione condotta da ogni membro della Famiglia salesiana ha queste tre caratteristiche:

- *Zelo instancabile e rinuncia*. Il salesiano Cooperatore si dà alla sua missione con operosità instancabile. Il lavoro apostolico è la sua *mistica* perché ne percepisce la grandezza divina e l'urgenza; è la sua *ascetica* perché ne accetta le dure esigenze.
- *Iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze*. Il salesiano Cooperatore deve avere il senso del concreto ed essere attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore lo chiama attraverso le urgenze del momento e del luogo. Di qui il suo spirito di iniziativa, di coraggio e di creatività apostolica; «nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità» (Don Bosco). La risposta tempestiva a queste necessità induce il salesiano Cooperatore a verificare periodicamente la sua azione, a seguire il movimento della vita e a riadattarsi continuamente, senza cadere però nella mania del cambiare.
- *Senso della Chiesa nella sua crescita e unità*. Come salesiani Cooperatori vediamo nella Chiesa, popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza, il loro centro di unità e di animazione. In particolare dobbiamo avere per il successore di Pietro venerazione e adesione speciale, per i vescovi «sincera carità e obbedienza», per le altre famiglie religiose profonda stima. Collaboriamo sempre con la preoccupazione che il Corpo di Cristo cresca. «Qualunque fatica è poco quando si tratta della Chiesa e del papato» (Don Bosco).

b) *L'emergenza Educativa (SPVA 9)*

Possiamo dire in che cosa consiste l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

L'emergenza educativa è un appello alla responsabilità su alcuni ambiti della vita che richiedono una più vigile attenzione e un più deciso impegno da parte di tutta la Famiglia salesiana.

Come uscire dall'emergenza educativa?

Alla radice dello smarrimento della speranza sta il tentativo di *far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo*. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come il «centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo.

Sradicati dalla grande tradizione che li ha generati, i giovani si sono trovati in casa l'ospite più inquietante: il nichilismo. Non illudiamoci: questa è la condizione di molti giovani oggi. Ed allora? Da un canto conferma una interpretazione e valutazione della situazione odierna giovanile, e dall'altro, noi educatori siamo chiamati a leggere la stessa realtà non solo da psicologi sociali ma dalla prospettiva pedagogica e avendo alle spalle tutto il tesoro dell'esperienza di Don Bosco, del suo Sistema Preventivo e della sua inculturazione nel mondo.

Educazione e Cultura (SPVA 7)

Il compito primario ed essenziale della cultura in generale e anche di ogni cultura è l'educazione. Questa consiste nel fatto che l'uomo diventi sempre più uomo, che possa *'essere'* di più e non solamente *'avere di più'*, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli *'ha'*, tutto ciò che egli *'possiede'*, sappia sempre più pienamente *'essere uomo'*.

L'educazione è un cammino specifico di umanizzazione, cioè di sviluppo della persona. Cerca di costruire l'uomo dal di dentro, liberandolo dai condizionamenti che potrebbero impedirgli di vivere pienamente la propria vocazione e abilitandolo per un'espansione delle sue capacità creative. Lo sviluppo dell'uomo come persona passa necessariamente attraverso *la cultura, intesa anzitutto come un modo di rapportarsi della persona con il mondo, con gli altri, con se stesso, con Dio*, ma intesa anche come incontro con un patrimonio oggettivo di conoscenze, beni e valori, e infine come processo personale di assimilazione, rielaborazione, arricchimento.

Perciò *la cultura non è un patrimonio fisso, universale e pacificamente accettato da tutti*. Oggi abbiamo a che fare con società sempre più complesse, post-ideologiche, incerte, ma soprattutto multiculturali, con tutto il carico di ambiguità che quest'ultimo termine evoca in fatto di apertura o di chiusura alla diversità. *C'è poi da tener presente lo scenario della globalizzazione, che stritola tutte le identità e progettualità locali*. E allora, la sfida prossima ventura dell'educazione sarà appunto quella della mondialità e dell'interculturalità, dove il riconoscimento delle differenze e lo smontare gli stereotipi sarà una necessità e una risorsa educativa.

L'educazione è proprio la mediazione culturale capace di mettere a confronto le aspirazioni e le situazioni che oggi vivono i giovani con l'esperienza dell'umanità espressa nel patrimonio culturale e nella cangiante mondialità attuale. L'educazione salesiana è fondata su una scala di valori che proviene da una particolare concezione dell'uomo:

- *la maturazione della coscienza* attraverso la ricerca della verità e l'adesione interiore ad essa;
- *lo sviluppo della libertà responsabile e creativa* attraverso la conoscenza e la scelta del bene;
- *la capacità di relazione, solidarietà e rapporto con gli uomini*, basata sul riconoscimento della dignità della persona umana;
- *l'abilitazione alle responsabilità storiche*, fondata sul senso della giustizia e della pace.

Le opere e le associazioni salesiane sono ambienti di educazione e di cultura, in cui si offre un sapere che renda i giovani consapevoli dei problemi del mondo di oggi, sensibili ai valori e costruttivamente critici; in cui i giovani acquistano atteggiamenti che permettono loro di agire come uomini liberi e con capacità che li rendono competenti ed efficaci nell'azione.

È ben nota *la situazione di incredulità* in cui cresce oggi la maggior parte dei giovani. E questa incredulità *ha una straordinaria rilevanza culturale*. Basta affacciarsi al mondo della letteratura o del cinema. È difficilissimo trovare, negli ultimi decenni e nelle opere più rappresentative o di successo, qualche produzione i cui protagonisti ricevano dal cristianesimo l'ispirazione per la vita o per la dignità della loro esistenza. *L'esperienza religiosa viene presentata, con toni ridicoli e peggiorativi, come un fenomeno di infantilismo e di senso di colpa*. Ciò nonostante, per noi Cristo è la migliore notizia e il dono più prezioso che possiamo dare al mondo; in Lui l'uomo raggiunge la massima dignità, in quanto viene riconosciuto come figlio di Dio e le frontiere della sua esistenza si dilatano fino all'eternità.

Non si tratta semplicemente di fornire un'animazione etica della società, di fare cioè della Chiesa un'agenzia di valori in una società che sperimenta la drammatica assenza di saldi ancoraggi etici, e quindi di ridurre la funzione del cristianesimo a quella di *"religione civile"*; ma piuttosto di riattingere la «radice» che è la fede in Gesù Cristo, riscoprendo le esigenze della vocazione cristiana e, perciò, riuscendo a ridire il Vangelo e ridare al Vangelo una credibile testimonianza.

Perciò *l'obiettivo finale dell'educazione è l'evangelizzazione come sintesi tra fede e cultura, tra fede e vita*. Gli ambienti educativi salesiani cercano di avviare un dialogo vitale e un'integrazione tra sapere, educazione e Vangelo. Nella disparità di concezioni e di prospettive, l'educazione fa del

riferimento a Cristo un criterio di valutazione per discernere i valori che edificano l'uomo e i controvalori che lo degradano. Infatti, è soprattutto *l'irrilevanza della fede nella cultura e nella vita* che fa diventare i giovani indifferenti o estranei al mondo religioso, rende insignificante la domanda su Dio, svuota il linguaggio religioso del suo senso e tende a vanificare ogni impegno di educazione integrale e di evangelizzazione.

Per molti secoli la fede cristiana ha ispirato la riflessione dei pensatori, le opere degli scrittori, le creazioni degli artisti e le composizioni dei musicisti. Con grande temerità (o piuttosto con cinismo, dato che non si tratta di ignoranza) *oggi si pretende di negare le radici cristiane della cultura europea*.

Purtroppo è da molto tempo che si sente la *manca di una presenza testimoniale ed efficace di cattolici nei distinti ambiti della creazione e diffusione della cultura*. Mancano politici, scrittori, professori, medici, poeti, giuristi, giornalisti e altri professionisti cattolici. Se l'incredulità attuale ha una fortissima rilevanza culturale nel mondo occidentale, è evidente che il cattolico, ed in particolare il salesiano Cooperatore, deve fare della cultura un campo in cui essere presente, con impegno e testimonianza. Occorrono militanti, fermento cattolico nel *mondo dell'arte, del pensiero e della comunicazione sociale*, capaci di dare nuovo prestigio all'evento cristiano.

“La Chiesa – ha detto Giovanni Paolo II – sollecita i fedeli laici ad essere presenti all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica”.

L'educatore *“secondo il cuore di Don Bosco”* è consapevole che il processo educativo è lo spazio privilegiato in cui avviene la promozione totale della persona e in cui la fede è proposta ai giovani. Nell'insegnamento illumina il sapere umano con i dati della fede, senza distoglierlo dall'obiettivo che gli è proprio e ripensa, in vista dell'educazione alla fede, sia il senso complessivo della cultura, sia l'insegnamento delle singole discipline, sia gli stessi rapporti personali e all'interno dei gruppi.

Perciò nel processo educativo cerca di *sviluppare la cultura del singolo come capacità di comunione e di ascolto degli uomini e degli avvenimenti*, come dovere di servizio e di responsabilità verso gli altri e non come mezzo di affermazione e arricchimento. L'educatore salesiano *aiuta a scoprire la profonda coerenza tra la fede e i valori che la cultura persegue*: rileva la funzione del Vangelo nella cultura: elevarne le espressioni autentiche, rigenerare e trasformare gli aspetti meno umani; abilita agli atteggiamenti che predispongono i giovani ad una comprensione vitale e ad una risposta favorevole al Vangelo.

Forse mai come oggi avvertiamo che il passaggio del cristianesimo da una generazione all'altra non è un dato scontato e implica di fatto, oggi come ieri, *la necessità per il cristianesimo di essere appreso nuovamente da ogni generazione*. Esso si rivolge alla libertà di ciascuna coscienza. E sono poi le persone di una generazione che plasmano una cultura, costruiscono un ambiente umano ispirato alla fede vissuta.

C'è, perciò, una *originalità e specificità* di adesione al cristianesimo di ogni generazione. C'è una sorte di *reinventarsi del cristianesimo ad ogni generazione*, pur nel legame di fedeltà e nella ricerca della coerenza con le origini. L'aveva affermato già Tertulliano nel terzo secolo: *cristiani non si nasce ma si diventa*.

3. La carità apostolica ispira il Metodo educativo salesiano (SPVA 10)

Lo stile salesiano di relazioni concerne il modo in cui il Cooperatore si sforza di trattare con tutti quelli che incontra, abitualmente o occasionalmente, soprattutto con i membri stessi della Famiglia salesiana. Soprattutto conviene aggiungere qualche precisazione sul modo di trattare i *destinatari* della missione salesiana, *i giovani*.

a. L'educazione : rapporto interpersonale fondato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza

Il fatto educativo o meglio ancora *il processo educativo si presenta quindi come rapporto dinamico intenzionale tra persone, in un contesto ambientale, sociale, culturale tra adulto e non adulto*, diretto a far sì che questi, mentre acquista la capacità di agire liberamente secondo l'ordine della ragione (e della fede), riceva una regolazione umana della sua condotta, degna della sua condizione umana e proporzionata al suo stato di immaturità attuale e alle esigenze dello stato maturo verso cui tende.

Non si dà quindi totale autoeducazione, né totale eteroeducazione. Nel processo educativo vi è un aspetto interiore della crescita educativa: *c'è un reale passaggio dal meno al più* nella ricerca del vero, del bello e del buono, della verità, della bellezza e della bontà.

Sul piano effettivo le qualità virtuose nascono quindi dall'esercizio progressivo e graduato di azioni concrete, in qualche modo permeate di razionalità, adatte a creare la capacità abituale della vita morale, dove la pedagogia delle virtù diventa pedagogia della libertà o della liberazione. L'educazione si sviluppa quindi in un inscindibile e ormai classico trinomio di ragione, religione e amorevolezza.

b. "I care" : prendersi cura con amorevolezza della crescita dell'adolescente (SPVA 10)

L'educazione si configura *in primo luogo* con il *"prendersi cura" dell'uomo, umanamente e con amorevolezza*. L'intervento educativo distaccato, burocratico e funzionale consegna alla solitudine, mentre quello carico di amore e di interessamento apre al respiro e al dialogo interpersonale, che nell'educatore suscita l'autocoscienza della sua paternità/maternità verso le giovani generazioni, la realizzazione della sua identità di uomo, del sentirsi vivo perché ha facilitato il diritto di crescita umana di ogni adolescente.

Al centro dell'attenzione educativa sta infatti la persona dell'adolescente come termine di riferimento ideale, di cui prendersi cura con amore e da cui educare quanto di positivo in esso è allo stato embrionale, per farlo sbocciare pienamente.

c. In un concerto di solidarietà e di collaborazioni a rete: la comunità educativa.

Non si può oggi educare da soli.

La nostra società per la sua stessa complessità esige di produrre un'offerta educativa molteplice e differenziata, che ci sollecita a *ripensare l'educazione come un'impresa comunitaria, e il sistema educativo come un sistema "a rete"*, nel quale sono coinvolti ed interagiscono diversi soggetti educanti (la famiglia, la scuola, la comunità ecclesiale, le diverse aggregazioni sociali, i mass media e il territorio) tutti cooperanti e corresponsabili, ciascuno nella propria originarietà e specificità.

Su questa via si apre lo spazio per riconoscere che *l'educazione* è un bene relazionale da promuovere e da realizzare con ogni mezzo, perché costituisce un vero e proprio *capitale sociale*, il cui fruitore ed amministratore è non già lo Stato, come apparato istituzionale, bensì la società civile intesa come comunità di persone.

Poiché l'educazione è la risorsa più preziosa che una società può avere rispetto al suo futuro, e quando questa viene dequalificata o snaturata, a risentirne immediatamente e tragicamente i tristi effetti sono specialmente le nuove generazioni, *sarà necessario che l'educazione abbia la priorità rispetto alle varie formazioni settoriali e scolastiche.*

Per questo di fronte alla pur legittima istanza di innovazione didattica, di istruzione, di competenze professionali, è urgente uscire dalla prigionia dell'impostazione, ancora oggi prevalente, che esaurisce il problema dell'educazione in questioni di metodo, di tecniche e di discipline curriculari per mirare insieme con gli altri soggetti della rete, soprattutto i genitori e la famiglia, alla centralità della persona e formare l'uomo maturo, più che lo specializzato nelle diverse competenze.

Il salesiano Cooperatore insegnante allora diventa il vero maestro (magister), colui che combinando insieme competenza culturale e professionalità con sensibilità umana e passione educativa diventa sapiente guida alla vita, riferimento credibile ed imitabile, orientamento plausibile nell'incertezza delle varie scelte. In questo modo potrà supplire alla carenza di modelli sociali fino a portare e sostenere l'adolescente nei suoi processi di crescita verso quella maturazione della coscienza morale che si esprime nella capacità di discernere ciò che è vero e ciò che è buono.

d. Integrazione tra istruzione e educazione (SPVA 9)

In tale processo diventa *necessaria un'integrazione tra educazione ed istruzione*, che può essere espressa nei seguenti passaggi pedagogici :

- *educare istruendo* che vuol dire educare attraverso la cultura. E' un passaggio che significa fondamentalmente due cose:

- *anzitutto aiutando la persona ad uscire dalla propria chiusura individualistica per confrontarsi con l'universalità del pensiero*, che si esprime nel patrimonio della cultura (è racchiusa qui la valenza educativa dell'istruzione). La scuola ha una sua originalità, perché contribuisce a fare educazione attraverso la mediazione culturale e la padronanza di competenze e di saperi. L'istruzione si costituisce allora parte del processo educativo e ne è un suo specifico momento;

- favorendo una prospettiva strutturata (formalizzata) di conoscenza della realtà, che supera l'accatastarsi disordinato di dati e nozioni per offrire una visione unitaria della condizione umana, per non instaurare il dominio del "dato di fatto", e provocare l'atrofia del giudizio critico e valutativo, oltre che non far scomparire dall'orizzonte della persona il "dover essere". Ciò produrrebbe effetti devastanti nella formazione dell'uomo, lasciato in balia al disordine caotico dell'informazione, privato della possibilità di gerarchizzarla con opportuni criteri di valutazione;

- ma anche istruire educando.

La frammentazione post-moderna dei micro-saperi specialistici fa perdere ogni collegamento con le grandi verità e riduce la capacità di sintesi e di unificazione che riconducono ogni molteplice all'unità. Continuare a fornire informazioni senza riuscire a costruire con i ragazzi bussole di orientamento è rivelativo di un problema di fondo: l'assenza di quadri critici di riferimento e di valutazione, dove collocare le informazioni che si ricevono.

Deriva da queste sfide la necessità di abbandonare quindi il *falso mito della "neutralità educativa"*. Del resto sappiamo molto bene che oggi non esiste neutralità, né nella società, né nell'educazione. L'idea della "neutralità" è un falso mito che comporta un serio rischio: quello di semplicemente addestrare i giovani ad un tecnicismo pratico e ad un pragmatismo asettico e indifferente, che non educa alle scelte personali e all'impegno responsabile.

Lo spirito salesiano è capace d'ispirare al Cooperatore l'atteggiamento che conviene in ogni situazione. Un prezioso articolo delle nostre Costituzioni può sintetizzarlo: «*Una presenza amorosa e solidale*» (Cost. SDB art. 16).

Ogni Cooperatore mediti su queste parole: presenza, conoscenza, solidarietà.

UNA SPIRITUALITA' LAICA



Altra caratteristica della vocazione specifica del Cooperatore è una vocazione secolare, non clericale, non religiosa. Il Cooperatore è un vero salesiano, ma nel mondo, e non in una casa o comunità salesiana. Deve prepararsi per una vita salesiana in pieno mondo. Per capire il senso profondo di una «*spiritualità laica*» interrogheremo uomini amanti del Dio vivente, i profeti, ma in particolare colui che più di tutti è stato il testimone del Dio vivente: Gesù di Nazareth. Accoglieremo la luce che ci daranno come la motivazione profonda del nostro educare i giovani oggi.

1. Comunicare alla passione di Dio per la vita dell'uomo (SPVA 17)

Il Dio d'Israele è un Dio «*patetico*». Contrariamente alle divinità pagane che restano lontane, inaccessibili, indifferenti, il Dio della Bibbia è un Dio vicino agli uomini. Il *pathos* divino è l'attenzione che Dio ha per il mondo, l'interesse che ha per la vita dell'uomo. Gli uomini di Dio, in particolare i profeti, partecipano a questo movimento. Conoscono il *pathos* di Dio. Vivono in «*simpatia*» con il Signore.

Noi siamo in simpatia con qualcuno quando uno stesso avvenimento, felice o doloroso, ci tocca, ci ferisce. I genitori provano la gioia o il dolore dei loro figli. E' la stessa cosa per i profeti e i testimoni. Sentono nella loro carne ciò che vibra nel cuore invisibile di Dio. Il profeta non distribuisce teorie o idee su Dio. Parla di un incontro, di un'alleanza. Perché nell'esperienza profetica, Dio non è oggetto ma soggetto. La vita del profeta o del testimone diventa una parabola in atti della passione di Dio.

Il Dio vivente

Un senso profondo della vita in tutte le sue forme attraversa la Bibbia. L'Israelita percepisce Dio come una forza attiva piuttosto che, secondo il pensiero greco, come un principio eterno. Dio non è mai un problema da risolvere, né una risposta alle nostre domande. Al contrario, è colui che interroga e dal quale parte ogni iniziativa. Così come la vita è una realtà misteriosa che non si può che constatare, Dio è qualcuno che s'impone all'uomo e gli va incontro senza che questi sia sempre pronto. Tipica è l'apparizione al profeta Elia che giustifica il suo intervento con queste sole parole: "Dio è vivente" (1Re 17,1).

L'espressione "Dio vivente" esprime bene l'impressione dell'uomo biblico di fronte al Signore: quella di una presenza attiva, di una intensità di vita che non può essere compresa se non come una persona, cioè come un essere vivente. E' evocare la potenza e la vitalità di colui che "non si addormenta, non prende sonno" (Salmo 121,4), "non si affatica, non si stanca" (Is 40,28). E' a lui che l'Israelita ricorre quando si sente minacciato nella sua vita. E quando Dio stesso vuole confermare con giuramento la solidità delle sue minacce o delle sue promesse, l'introduce con l'affermazione della sua vita: "Per la mia vita, dice il Signore Dio, lo giuro... morirò in Babilonia" (Ez 17,16), ma ugualmente: "Com'è vero ch'io vivo, oracolo del Signore Dio, io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva" (Ez 33,11).

Dio è vivente e chiama alla vita. Egli è la sorgente della vita (Salmo 36,10). La nozione del Dio vivente implica infatti che Dio è colui che dà la vita (Ger 38,16), ed è perché vedono nel Vivente la sorgente della vita che i fedeli considerano come bene supremo vivere alla sua presenza e preferiscono ad ogni altro bene la felicità di abitare nel suo tempio (Salmi 42,3; 84,3). Si capisce, allora, che per i profeti la vita è cercare il Signore: "Cercate il Signore e vivrete" (Amos 5, 3.6).

Questa vita debordante, questa vitalità incomparabile, Dio la manifesta esercitando la sua potenza nella creazione e nei grandi avvenimenti del nostro mondo. Il disegno di Dio domina la storia ed è negli avvenimenti della storia che Dio è visto all'opera. Tutto è voluto da lui: "Non è il Signore che decide?" chiede l'autore delle Lamentazioni (Lm 3,37). Dio è il Signore della storia e vi manifesta la sua sovranità. Mentre i popoli sono in tumulto e si agitano, mentre gli stessi credenti perdono il filo e il senso degli avvenimenti, il profeta Isaia, in un momento di crisi, ricorda questa signoria di Dio sul corso degli avvenimenti (cf Is 18). Questa azione di Dio è opportuna. Avviene né troppo presto, né troppo tardi, nonostante le apparenze agli occhi degli uomini (cf Is 5,19) perché, come lo evidenzia la parabola della vigna, solo il Signore conosce il momento opportuno (Is 28, 23-29).

2. L'amore per la vita passa per la giustizia (SPVA 7)

La conoscenza di Dio non è mai definita come una ricerca intellettuale o anche mistica. Si tratta, innanzitutto di una relazione, di un incontro personale, di un atteggiamento di vita. La conoscenza di Dio si mette in opera nelle situazioni concrete.

Conoscere Dio non è solo ricordarsi degli atti liberatori di Yahvé (uscita dall'Egitto) e rispettare le leggi promulgate nel Sinai (Decalogo), ma è ugualmente riconoscere questi dati come normativi per il presente e impegnarsi nel cammino che propongono. La giustizia non è l'unica componente della conoscenza di Dio ma ne è certamente un elemento essenziale. Il Dio che si è rivelato ad Israele è colui *“che esercita la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra”* (Ger 9,23). Là dove regna corruzione e ingiustizia, non può esserci conoscenza di Dio (Os 4,1-3; Ger 9,1-8).

Mostrando il legame intrinseco che esiste tra morale e religione, tra la giustizia sociale e la conoscenza di Dio, i profeti intendono bene parlare nel nome del Dio vivente. Il loro insegnamento non è isolato; raggiunge e prolunga la tradizione biblica della cura del povero.

Niente culto senza giustizia

Se la Bibbia parla dei poveri e degli oppressi, lo fa in nome di un certo concetto di Dio, un Dio che ha cura del povero e che prende la difesa dell'oppresso. Opprimere il debole, è oltraggiare il suo Creatore, dice il libro dei Proverbi, perché il Signore sposa la causa del povero (Pr 14,31). Il mantenimento della giustizia, la cura di coloro che la società tende a marginalizzare non è fondata solo sul desiderio di armonia e di concordia, sull'onestà delle relazioni. E' fondato sulla volontà e l'essere stesso di Dio che si presenta come il difensore degli oppressi.

Si capisce allora il quadro dentro il quale bisogna leggere le invettive dei profeti contro il culto esterno. Spesso si sottolinea il contrasto tra il culto e la profezia, tra i sacerdoti e i profeti. In realtà i profeti non gridano contro il culto come tale, ma ne evidenziano le deficienze e le caricature; deplorano il formalismo e il ritualismo delle pratiche cultuali.

In modo ancora più incisivo insistono sul legame intrinseco che unisce la religione e la giustizia. Sacrifici, feste, pellegrinaggi, assemblee, digiuni, tutte queste istituzioni e pratiche non servono proprio a niente se la giustizia non è esercitata e se il diritto è calpestato. Le celebrazioni e le pratiche di pietà non sono che ipocrisia se non si accompagnano con la giustizia e il diritto. Amos, in nome di Dio, dà il tono a questa critica: *“Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne”* (Am 5, 21-24).

Fino ai nostri giorni

Questa giustizia, l'abbiamo appena accennato, è cura del debole, sollecitudine verso coloro che rischiano di essere marginalizzati e lo saranno effettivamente. Essa trova la sua origine nel comportamento di Dio stesso che ha cura dei deboli e ascolta il grido dei poveri. Infatti Dio non regge solo l'universo e la storia. L'uomo è parte pregnante dell'alleanza e il destino dell'umanità è una partita che si gioca a due. L'uomo che capisce il senso dei testi biblici è invitato a modellare il suo comportamento sul comportamento di Dio e ad avere anche lui cura dei deboli, dei poveri, degli oppressi.

I profeti si consideravano portatori di un nuovo insegnamento sociale? Sono forse i primi promotori della lotta di classe? Ci rendiamo conto come le categorie sono inesatte. I profeti parlano prima di tutto in nome di Dio, sono i testimoni del Dio vivente. Particolarmente lucidi sulle realtà umane, le guardano e le giudicano con lo sguardo di Dio. Familiari di Dio, hanno la capacità di smascherare la realtà e osano dirlo ad alta voce. Il genio del profetismo fu la capacità di sapersi meravigliare della ferocia umana come di una cosa contro natura e contro la ragione. Davanti alle iniquità del mondo il cuore dei profeti sanguina della ferita di Dio e il loro grido d'indignazione è l'eco della collera divina.

E' troppo facile applicare i testi dei profeti agli «altri», o di utilizzarli come temi di predicazione. I profeti si rivolgono a tutti i credenti, individualmente e collettivamente. E il loro messaggio va dritto all'essenziale. Questo messaggio si può riassumere in un versetto del profeta Michea che non nomina mai l'alleanza ma ne conosce bene il senso. Un versetto che condensa in qualche modo il messaggio di Amos, di Osea e di Isaia (la giustizia, l'amore, la fede) sulla volontà di Dio verso coloro che si dicono suoi: *“Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio”* (Mi 6,8).

3. La tentazione: saltare la storia (SPVA 16)

I profeti hanno voluto riportare l'uomo alla sua realtà storica. Non si può saltare la storia, e neppure evadere attraverso miracoli sensazionali. Queste, infatti, furono le tentazioni di Gesù (Mc 1,12ss; Mt 4,1ss). Non è forse vero che Dio si è sempre manifestato negli avvenimenti miracolosi? Senza un potere trascendente niente vince l'inerzia della vita e della storia. Questa in fondo è la tentazione di trasformare le pietre in pane.

Il valore dell'esperienza umana

Il rifiuto di Gesù alla proposta di satana ha un grandissimo valore proprio in riferimento all'uomo. Ci proponiamo di illuminare l'uomo attraverso il mistero di Cristo perché in lui si manifesta il grande amore di Dio per la nostra vita: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito”* (Gv 3,16). Dal brano delle tentazioni emerge chiaramente che nell'uomo niente ha più valore della sua esperienza e della sua vita. Tutti noi possiamo conoscere Dio, conoscere noi stessi e la verità attraverso il nostro vissuto, e per sentire Dio vicino non abbiamo bisogno della conferma dei miracoli e dei prodigi. Dal modo in cui Gesù ha accettato di essere messia e di annunciare il Regno si può trarre che il primato va sempre dato all'esperienza umana. Non conosciamo Dio attraverso i miracoli perché Dio è già presente nelle dimensioni, anche in quelle contraddittorie, della nostra esperienza. Di questo ha voluto darci conferma Gesù di Nazareth. Non è un fatto scontato, anzi, se ci pensiamo bene, è proprio qui l'aspetto più scandaloso.

Eppure proprio per questo Gesù ha annunciato il Regno scavalcando le attese miracolistiche del suo popolo. Così facendo ha annunciato una volta per sempre che Dio ama realmente la nostra vita, ma anche le nostre povertà e le impotenze che ogni giorno sperimentiamo. Ecco cosa vuol

dire l'annuncio del Regno. Dio è prima di tutto nella nostra vita e non nei miracoli, e la nostra vita ha valore perché lo stesso Figlio dell'uomo l'ha assunta e fatta propria.

Qualcuno giustamente obietterà che i miracoli ci sono e i vangeli ne parlano. Sì, è vero, ma stiamo attenti a non considerare i miracoli come un benevolo "rattoppo" di Dio alle nostre deficienze. I miracoli non sono stati compiuti per far uscire l'uomo da una realtà considerata troppo infelice, misera e debole. Se così fosse bisognerebbe bestemmiare Dio per aver permesso che la nostra natura soffrisse di certi limiti anche molto pesanti. Del resto Gesù stesso ha guarito solo alcune infermità del suo tempo, e ogni guarigione altro non voleva essere che la proclamazione dell'amore di Dio proprio per coloro che si pensava fossero vittime del peccato. Il miracolo allora non allontana dalla sua esperienza per elevarlo ad uno stadio superiore, ma gli comunica che il Regno lo raggiunge nella sua realtà e che egli è amato da Dio e non castigato. Cominciavano così i tempi nuovi in cui ogni malattia ed infermità poteva essere portata senza vergogna davanti al Signore. Satana, richiedeva il movimento inverso, voleva il sensazionale a prova della presenza di Dio.

Il valore del quotidiano (SPVA 16)

Gesù è venuto a dirci che non è necessario che l'uomo si realizzi nei miracoli o nelle cose straordinarie, ma l'uomo deve affidarsi alla presenza di Dio giorno dopo giorno. Se questo è vero allora bisogna affermarlo anche quando ci troviamo di fronte a gravi contraddizioni, anche quando scopriamo di "avere fame".

Non mancano le situazioni in cui dobbiamo oggettivamente interrogarci se Dio sia presente e se ciò che vediamo e sperimentiamo possa rientrare in un disegno d'amore. Quante volte ci chiediamo come il Regno possa essere presente in certi avvenimenti. Chi non si scandalizza di fronte all'ingiustizia e all'oppressione, chi non soffre davanti alle vittime della fame e all'abuso dei minori, chi non si interroga sul senso delle violenze e della guerra? Ma chi afferma di non poter credere che Dio è Padre finché tali situazioni perdurano tra di noi, probabilmente non ha conosciuto Gesù Cristo.

«*Non di solo pane vive l'uomo*»: Gesù ha voluto dirci che anche se fossero risolti tutti i problemi che affliggono la storia, non per questo il volto del Padre ci sarebbe apparso più trasparente. Con Gesù di Nazareth sappiamo (ancora oscuramente!) che Dio è già adesso in questa realtà, in questa vita così com'è, con i suoi problemi e le sue povertà. Niente può farci pensare che Dio è "assente" dal mondo perché poco degno di accoglierlo. Più ci pensiamo e più scopriamo "lo scandalo" del Regno: è stata la scoperta di questo scandalo a dare alle prime comunità la forza di annunciarlo nel mondo intero, anche se nessuno dei problemi era stato risolto.

5. La parola del Sabato

Il Dio amante della vita non si manifesta principalmente nel miracolo e nel sensazionale. Annunciando il Regno in piena libertà dal potere religioso, Gesù ha voluto anche dire che Dio non è principalmente nel sacro, nel tempio, nella legge che era considerata assoluta perché sacra.

Al sentire questa cosa qualcuno è sorpreso, confuso e teme che si voglia eliminare il sacro, la liturgia, la preghiera, i sacramenti... No! Niente di tutto questo, anche se ciò che attiene alla sfera della sacralità liturgica ha sempre bisogno di revisione e di purificazione. La posta in gioco è molto più grande e non possiamo trascurarla né sottovalutarla soprattutto se il nostro punto di interesse è sempre la vita dell'uomo.

Per gli ebrei del tempo di Gesù, il sacro non era un aspetto secondario o relativo. Tutta la loro vita era regolata dalla legge e questa era di carattere religioso. Questa legge sacra e assoluta era diventata la struttura portante della vita sociale, religiosa e culturale d'Israele, tanto che rimetterla in questione significava attentare all'identità stessa del popolo. Ecco il quadro religioso e culturale in cui Gesù si è trovato quando ha iniziato ad annunciare il Regno. Libero dal potere religioso e sacralizzato, Gesù di Nazareth ha potuto "liberare" Dio dai legami della legge entro la quale era stato rinchiuso e allo stesso tempo ha "liberato" anche l'uomo dalla verità sacralizzata. Gesù non ha difeso nessuna verità sacralizzata e così facendo si è presentato come il primo uomo veramente laico.

La laicità di Gesù va ricordata e affermata anche perché pur non essendo esattamente la laicità così come è venuta affermandosi nell'epoca moderna, in qualche modo ne è la premessa. Il termine stesso di laicità soffre inoltre spesso di confusione, in particolare nella nostra cultura che da un secolo a questa parte ha subito al riguardo vicende alterne e forse persino devianti. A volte sentiamo parlare di uomo laico o di partito laico in contrapposizione all'uomo e al partito cattolico. Da Gesù in poi siamo tutti chiamati ad essere laici: uomini, partiti e istituzioni. L'originalità dell'oratorio di Don Bosco è di essere un'istituzione laica.

Ma in che modo Gesù ha rimesso in questione il Sabato? Non è un fatto secondario perché dalla risposta alla domanda si può scoprire l'aspetto più specifico dell'uomo laico.

Le considerazioni partono dal racconto che Marco fa a proposito di una guarigione in giorno di sabato: 2,23-28. Le riteniamo importanti per capire le motivazioni profonde del nostro impegno educativo con i giovani.

La legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge.

E' Gesù, il Figlio di Dio, Signore anche del Sabato che pronuncia queste parole. Continuerà ancora ad esserci una legge, ma questa va considerata in vista dell'uomo, per la sua crescita e per la sua liberazione.

Ecco dove arriva l'affermazione di Gesù. Egli pone al centro di tutto l'uomo, il suo bene, la sua esperienza perché la vita dell'uomo è il primo spazio che consente di conoscere e servire Dio e non i ritmi obbliganti del calendario sacro.

Spostando l'asse in direzione della vita dell'uomo viene così smontato l'intero sistema della legge che sacralizzava tutta la vita sociale, politica e religiosa di Israele. Gesù non intende in questo modo demolire il sacro ma quel tipo di sacro che con il suo legalismo non permette di dare il

primato alla realtà sempre complessa e vivente dell'uomo. A partire dall'affermazione di Gesù sul Sabato ci sono allora alcune grandi conseguenze che non possiamo trascurare come educatori.

La prima conseguenza è che per raggiungere Dio, per servirlo con cuore vero non abbiamo più bisogno della mediazione di strutture sociali, politiche, religiose che siano convalidate dalla sacralità. Gesù ha messo in questione "il sistema" del sacro, sistema che prevedeva delle strutture sacralizzate capaci di garantire l'onore di Dio. La Chiesa stessa non sembra essere chiamata ad essere custode di alcun "sistema" da proporre in nome di Dio. La verità di Dio va sempre difesa anche se si traduce in strutture relative, ma non possiamo elaborare delle strutture sociali e politiche se non in nome dell'uomo e mai in nome di Dio.

Ed eccoci allora alla *seconda conclusione*: Dio non può essere considerato il garante di un sistema politico e religioso. Nell'Antico Testamento Dio aveva un ben preciso ruolo sociale e nel suo nome il sistema doveva essere conservato. Gesù lotterà proprio contro questo ruolo sociale che si voleva far svolgere a Dio anche quando nel suo nome si credeva di dover sacrificare un uomo. Infatti, il Dio della legge, con le sue implicazioni sociali, sarà messo in questione da Gesù proprio in nome della vita dell'uomo. Se un uomo viene condannato in nome di Dio, se Dio è difeso per se stesso, contro l'uomo, siamo di fronte a un'ideologia che se pure pretende essere religiosa, Gesù non esita a squalificare in nome del Regno e dei tempi nuovi che egli stesso inaugura. Nessuna ideologia può appellarsi a Dio come suo difensore, e nessun potere religioso può pretendere di sostituire il Regno.

Ed allora la *terza conclusione* non potrà che riguardare il sacro: dov'è il sacro? La primissima presenza del sacro, di ciò che onora e dà lode a Dio, è nell'amore per l'uomo e nella ricerca della giustizia.

Il rispetto, la libertà, la giustizia resi all'uomo sono i veri luoghi del sacro, ed è a partire da essi che prende senso il secondo luogo del sacro che è la liturgia, il culto. Questo Gesù lo ha dichiarato apertamente, continuando del resto l'insegnamento dei profeti: Dio è onorato e servito nell'uomo. Così l'amore e il servizio all'uomo diventano poi offerta viva nel culto.

L'uomo è laico non perché mette in opera un processo di distruzione del sacro, ma perché ha una precisa vocazione: costruire, con la passione della verità nel cuore, non preoccupandosi di abbattere le sempre possibili barriere sacralizzanti, ma costruendo del nuovo che sia segno e interpretazione del Regno presente tra di noi.

In questo contesto è utile ricordare una celebre frase di un filosofo tedesco, Ernst Bloch, a proposito dell'atteggiamento dell'uomo laico nei tempi nuovi: «*Il meglio di una religione è che crea degli eretici. Soltanto un ateo può essere un buon cristiano e solo un cristiano può essere un buon ateo*». Il vero laico è colui che non dà a Dio il ruolo sociale previsto da un sistema sacralizzato ma sa mettersi alla ricerca della verità per il bene dell'uomo. Questo è un modo di essere nel mondo. Non si tratta di diluirsi o di dileguarsi nel mondo, lasciando ad altri, a coloro che non fanno parte dei "nostri", le redini della società e della cultura, come spettatori passivi e senza proposte valide! Ciò che conta è la scelta matura, evangelica e libera di vivere di fede, cercando con tutti gli

uomini di buona volontà quella verità che ci salva. *La scelta religiosa* significa scelta di vivere secondo il vangelo e con gli ideali del Regno.

e. Io sono la via, la verità e la vita

L'uomo laico cerca la verità attraverso le vie della propria esperienza: ma di che verità si tratta? In che modo la cerca? Prendiamo il cap. 14 del vangelo di Giovanni: «*Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via*». Gli disse Gesù: «*Io sono la via, la verità, la vita: nessuno viene al padre se non per mezzo di me*» (Gv 14,5-6).

Le parole di Tommaso esprimono bene lo stato di ricerca dell'uomo la sua difficoltà a trovare "la via". Poi c'è la risposta di Gesù: in lui c'è via, verità e vita. Cosa vuol dire?

Vuol dire certamente che la verità non è prima di tutto nel sabato, in quella legge che rendeva tutti sicuri di aver lodato il Signore. Ma forse possiamo andare oltre: in Gesù di Nazareth c'è la verità. Questa verità va colta nel suo significato più profondo perché qui forse risiede il punto fermo che illumina il cammino dell'uomo laico in ricerca.

Per noi la verità è sempre sul piano dell'astratto, del razio-cinno, della intelligenza delle cose. Nel vangelo di Giovanni, invece, la verità non è un concetto astratto, ma il Padre, e più specificamente il Padre che manda il Figlio. Ecco perché per Giovanni il peccato vero, quello che squalifica l'uomo, è il rifiuto del figlio mandato dal Padre; questa è la negazione della verità, cioè la non accettazione del Padre così come Gesù lo ha presentato.

In Gesù di Nazaret quindi c'è la verità perché in Lui si manifesta il Padre. Il vangelo di Giovanni presenta il Padre come colui che è Spirito e Vita, termini più che mai significativi per gli ebrei.

Lo Spirito è relazione, comunicazione, diffusione di sé; è l'incontro che avviene per la spinta dell'amore, vincendo ogni sufficienza e superando ogni isolamento. Il Padre è comunione e darà il Figlio per la salvezza del mondo. Il Padre poi è vita. Con questa affermazione raggiungiamo la più grande intuizione religiosa ebraica: Dio è colui che ha creato per amore, Dio è presente all'uomo per amore. Nessuno dei popoli vicini al popolo ebraico si era espresso con tanta chiarezza su Dio, anzi dalle loro leggende e dai loro miti appare quasi sempre un dio che crea per castigare e per punire l'uomo, per limitarlo. Il Padre invece crea perché l'uomo viva e viva in abbondanza. Il Padre è spirito e vita, è amore diffusivo e creativo. Il segno di questa realtà profonda di Dio è che egli ci ha dato il Figlio e a sua volta il Figlio ha dato se stesso per noi. La verità quindi è nel dono, nell'amore che comunica e che crea. In poche parole, il Padre è dono.

Tutti forse pensiamo che in questo modo abbiamo finalmente l'immagine più bella, più grande e più assoluta di Dio! Ma questo non basta; c'è un altro passo, molto importante da fare. Il Padre, che è spirito e vita, proprio quel Padre è diventato per Gesù di Nazaret la sua realizzazione umana. Il rapporto con il Padre che è dono, amore creativo e diffusivo, è stato per Gesù di Nazaret realizzazione e pienezza. Questo mistero illumina anche il mistero della nostra vita. L'uomo trova

la sua realizzazione umana nell'amore, nel dono di sé; se attende di essere amato rimane nell'incompiutezza e nella solitudine.

Accogliere ed accompagnare la vita dei giovani

E' molto impegnativo affermare che l'amore costituisce la nostra realizzazione umana ed è qualcosa di molto diverso da un'affermazione pia ed edificante. Per noi salesiani Cooperatori diventa un impegno educativo per accogliere la vita dei giovani e accompagnarla in un cammino di crescita. Così ha fatto Don Bosco, anticipando i tempi sul valore e lo spirito della vera laicità. L'oratorio era quel luogo dove, al di fuori dei luoghi canonici di culto, la vita dei giovani diventava il vero culto, la vera liturgia offerta a Dio Padre. Lui stesso volle essere, nel senso più pieno del termine, un vero padre, perché i giovani potessero sperimentare la paternità di Dio.

Secondo un testo illuminante dell'AA, la condizione e l'impegno secolare consente ai laici di esprimere una propria vita spirituale, molto aderente alle loro forme concrete di vita e di attività e alle loro attitudini umane; e il decreto precisa che questa spiritualità può ispirarsi ai valori fondamentali di qualche famiglia religiosa, come è appunto il caso dei salesiani Cooperatori (AA 4).

In una parola, i Cooperatori sono il luogo d'incontro e di fusione armoniosa dei valori secolari e dei valori salesiani. Da una parte i valori laicali e secolari assumono, da loro, degli orientamenti, delle accentuazioni e colorazioni particolari. D'altra parte i valori salesiani vi trovano un ambiente e un terreno di applicazione particolari: sono vissuti in mezzo al mondo, negli affari del mondo, eppure vi si trovano a loro agio, perché Don Bosco è stato sensibile a tutti i valori umani e ha sempre inteso lavorare insieme per il Regno di Dio e per il bene della «civile società» (cfr. titolo *Regol* 1876: *Un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*). «L'Opera dei Cooperatori, disse un giorno Don Bosco, è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità» (MB XVIII 161).

UNA COMUNIONE FRATERNA



«I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come *altrettanti fratelli in Gesù Cristo*, e a loro s'indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana» (*Don Bosco, Regol. CC, cap VI, 1*).

«Crediamo che i tempi siano maturi perché tra i Salesiani religiosi e i salesiani Cooperatori si instauri, a ogni livello, un rapporto vicendevole di vera fraternità, che costituisca d'ora in poi il nuovo stile di vita salesiana» (*Messaggio dei Coop. al CGS, 2 luglio 1971*).

«La fedeltà al Fondatore ci porta a far sì che voi possiate "diventare collaboratori coscienti, integrali, a fianco di noi, non sotto di noi; non solo quindi, fedeli e docili esecutori, ma capaci di responsabilità apostolica" (Don Ricceri)» (*Atti CGS, Dichiarazione ai Coop., n 734*).

1. Sentirsi in comunione con la Famiglia salesiana

a) Ricostituire l'unità

La «fraternità» di cui si tratta è certamente quella che realizzano i Cooperatori tra di loro (Don Bosco dice che sono «fratelli» e «confratelli», Reg 1876, cap. VI 2 e VII 5). Ma è più ancora quella che realizzano con tutti gli altri gruppi della Famiglia salesiana. Ed è questa una delle più grandi

grazie che il Signore concede all'interno della propria vocazione: *essere i membri di una immensa comunità fraterna*. E' chiaro che ciò ha delle ripercussioni immediate nella maniera concreta di essere salesiano Cooperatore.

Adesso la Famiglia salesiana ha nella "*Carta dell'Identità carismatica della Famiglia salesiana di Don Bosco*" un prezioso e sicuro riferimento. Essa descrive l'identità carismatica della Famiglia salesiana, ossia tutto ciò che fa riferimento alla missione, allo spirito, alle relazioni, alla formazione, ai metodi di educazione ed evangelizzazione.

Il seme seminato da Don Bosco è cresciuto fino a diventare un albero frondoso e robusto, vero dono di Dio alla Chiesa e al mondo. Infatti, la Famiglia salesiana ha vissuto un'autentica primavera. Ai gruppi suddetti si sono uniti, sotto l'impulso dello Spirito santo, altri che, con vocazioni specifiche, arricchiscono la comunione e allargano la missione salesiana.

Il "seme" carismatico.

Lo spirito, la mentalità, l'esperienza pastorale, la visione del mondo e della chiesa portarono don Bosco verso *alcune convinzioni* e corrispondenti iniziative:

la missione universale dei cristiani (la Chiesa), da assumere in maniera solidale, di salvare tutto l'uomo e tutti gli uomini. All'interno di tale missione i suoi figli e seguaci si caratterizzavano per la preferenza verso i giovani, i poveri, i popoli non evangelizzati;

l'utilità, anzi l'urgenza e la necessità impellente di unirsi spiritualmente e di associarsi operativamente per imprese rispondenti a questo fine;

le possibilità che lo spirito donato a lui ed a Madre Mazzarello aveva di essere vissuto in diversi stati di vita e, quindi, di contribuire attraverso l'unione dei "buoni!" alla grande missione della Chiesa, in particolare con "le priorità" salesiane.

b) Dentro il terzo millennio: l'oggi e il domani.

Nel terzo millennio il nostro traguardo principale è esprimere, in maniera più evidente, la comunione nella missione. Secondo le *costanti* delle origini e dello sviluppo della Famiglia salesiana. Una cosa è rimasta costante: *la passione educativa*, in particolare per i giovani più poveri, aiutati a divenire consapevoli della loro dignità di persone, del valore e delle possibilità che la loro vita ha per Dio e per il mondo.

La Famiglia salesiana cercherà insieme di *dare spessore alla propria presenza nella società e incidenza al suo agire educativo*: c'è il problema giovanile, c'è la vita da custodire, c'è la povertà nelle sue diverse espressioni da debellare; c'è la pace da promuovere; ci sono i diritti umani dichiarati da rendere reali; c'è Gesù da far conoscere.

2. Emergono alcune esigenze

Approfondire, per capirlo meglio, il *possibile campo comune* e le caratteristiche operative della missione. Tutto ciò comporta guardare, riflettere, dialogare, studiare, pregare insieme per trovare la strada da percorrere *in spirito di comunione*. E' il segno dell'amore che i giovani si attendono e certamente ne sentiranno l'impatto e il beneficio.

Rimettere al *centro la spiritualità* come spinta alla comunione per la missione, conforme al tempo della Chiesa e alle condizioni dell'esperienza religiosa odierna; urgenza della formazione dei membri ed il coinvolgimento di altri.

C'è un pressante invito ad acquisire *una nuova mentalità*, a pensarci ed agire sempre come movimento, con intenso spirito di *comunione* (concordia), con convinta volontà di *sinergia* (unità di intenti), con matura capacità di *lavorare in rete* (unità di progetti). Non dobbiamo dimenticare mai che siamo fondati da un santo della carità sociale: Don Bosco (cfr. *Deus Caritas Est*).

Capire e sperimentare *forme agili di collaborazione*: "pensare globalmente, agire localmente."
Approfondire l'esperienza salesiana che si svolge nella condizione laicale.

3. Linee per il futuro

a) *Le risorse*

Su quali risorse puntiamo? In primo luogo sulla *formazione delle persone* e sul rafforzamento delle comunità o gruppi. Abbiamo però anche bisogno dell'elaborazione e dell'acquisizione di *una cultura o mentalità carismatica comune*. La "*Carta d'identità carismatica*" ha questo scopo specifico.

L'appoggio organizzativo è certamente utile, ma ha solo un valore sussidiario e va adeguato alle esigenze e alle situazioni concrete.

b) *Visibilità ecclesiale della presenza salesiana come "movimento"*

Sarebbe interessante, attraverso tutta la sinergia da mettere in atto, agire sempre di più come movimento e così avere una presenza visibile nella realtà sociale ed ecclesiale. Dobbiamo superare due pericoli per altro non immaginari: da una parte un protagonismo troppo proclamato e, dall'altra un assenteismo ingiustificabile. Più che un'opera di grande propaganda o affermazione declamata, nella chiesa locale dovrebbe essere ben chiara la nostra presenza solidale col vescovo, con i sacerdoti; dovremmo mostrare la nostra capacità di operare per alcune cause, facendo vedere che non siamo in funzione di noi stessi ma in funzione della comunità ecclesiale, che, a sua volta, è in funzione della salvezza del mondo.

c) Una cultura della Famiglia salesiana

Perché la cultura della Famiglia, cioè la visione e la mentalità del lavorare come Famiglia, passi a tutti i rami e a tutto l'albero è indispensabile che tutti i soci dei singoli gruppi si rendano consapevoli di appartenere ad *un vasto movimento di persone nato dal cuore apostolico di Don Bosco* e si rendano pronti alle sinergie, alle convergenze, alle collaborazioni molteplici, diverse, agili, aggiornabili. Non cerchiamo una grossa organizzazione a sancire dal vertice le cose da fare, ma un forte impulso di spiritualità a vitalizzare le cellule e gli organi perché loro poi creino le collaborazioni possibili.

d) Riferimento a Don Bosco, Padre e Maestro

Don Bosco è un gigante dello spirito che ha lasciato in eredità un ricco e ben definito *patrimonio spirituale*. Egli è l'iniziatore di una vera scuola di spiritualità apostolica, nuova e attraente. E' punto di riferimento obbligato per quanti, sotto un particolare impulso dello Spirito, si sentono chiamati a condividere, nell'oggi della storia, il suo destino e la sua missione nei vari stati di vita, ciascuno secondo il grado e il livello che gli è proprio. L'appartenenza si costruisce intorno a un centro unificatore, che è una persona, un criterio e uno stile. La persona è quella di Don Bosco che, oggi, si rende presente nel nostro Rettor Maggiore.

4. Identità in seno alla Famiglia

Si potrebbe usare per la Famiglia salesiana il paragone che san Paolo utilizza per la Chiesa al cap. 12 della prima lettera ai Corinti. Essa è un corpo unico dai membri diversi e differenti. Ora l'insistenza di Paolo poggia contemporaneamente sulla cura dell'unità del corpo e sull'importanza per ciascun membro di adempiere bene la propria funzione a beneficio degli altri membri e dell'insieme del corpo: «Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito?...E l'occhio non può dire alla mano: lo non ho bisogno di te!». E' importante per gli altri gruppi della Famiglia salesiana e per la Famiglia come tale nel suo insieme che i Cooperatori abbiano la loro fisionomia speciale e che assumano la loro parte originale nell'adempimento della missione. Essi saranno allora capaci di dare ai loro fratelli un contributo spirituale e apostolico tanto più ricco.

a) Autonomia

Una reale autonomia deve permettere ai salesiani Cooperatori di reggersi da se stessi e di prendere le loro proprie responsabilità, benché sempre con la preoccupazione di agire in «comunione». Essi sono «uniti» alla Congregazione salesiana, elemento di stabilità, e «animati» spiritualmente da essa; ma essi non debbono dipendere da questa né sul piano amministrativo, né sul piano delle attività apostoliche, poiché essi sono al servizio della missione salesiana globale (e, attraverso essa, della Chiesa) e non al servizio dei salesiani religiosi né della sola parte della missione assunta da loro. Don bosco già riconosceva loro la possibilità di avere «le loro» opere, che essi dovevano sostenere «coi mezzi materiali loro propri o con beneficenze raccolte» (*Regol.* 1876, cap. VI 2-3). Una giusta concezione delle cose fa quindi capire che autonomia significa una certa

libertà di decisione e di azione e indipendenza relativa, ma non significa indipendenza totale: questa libertà riconosce i legami esistenti e li favorisce. Tutto questo secondo lo spirito del Concilio: «Ricordino i vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, che il diritto e il dovere di esercitare l'apostolato è comune a tutti i fedeli sia chierici sia laici e che anche i laici hanno compiti propri nell'edificazione della Chiesa. Perciò lavorino fraternamente con i laici nella Chiesa e per la Chiesa, ed abbiano una cura speciale dei laici nel *loro lavoro apostolico*» (AA 22a).

I Salesiani si impegnano al rispetto dell'autonomia con queste dichiarazioni: «Va garantita l'autonomia di ogni gruppo della Famiglia, perché ogni gruppo possa esprimere integralmente le proprie ricchezze» (*Atti CGS*, n. 172). «Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze offriremo il nostro servizio spirituale... alle FMA e ai Cooperatori» (*Reg. SDB*, art 30).

«Non si tratta infatti d'imporre una uniformità di intervento operativo fra tutti: ciò provocherebbe il livellamento delle differenze, generando confusioni ed incertezze nel lavoro apostolico. Si tratta piuttosto di armonizzare il proprio intervento nell'insieme di un progetto da tutti condiviso» (*Carta d'identità della Famiglia Salesiana*, art. 20).

b) Per un compito proprio

Quale sarà il compito che spetterà in proprio ai salesiani Cooperatori nella missione salesiana? Ricordiamolo in maniera sintetica. La loro piena secolarità conferisce loro degli obblighi e delle speciali possibilità.

Degli obblighi

«L'impegno specifico che spetta alla maggior parte di voi come laici è l'animazione cristiana delle realtà terrestri in spirito salesiano (cfr LG 36-37; AA 7). Noi non possiamo e non dobbiamo prendere il vostro posto, sostituendovi nei compiti che sono specificamente vostri (cfr GS 43b). Vogliamo perciò essere accanto a voi per aiutarvi, senza paternalismo, a prendere e portare avanti il vostro ruolo nel comune dovere di edificazione della Chiesa (cfr AA 25; AG 21)» (*Atti CGS*, n. 735).

Delle possibilità

Perché non vivono in comunità, perché più direttamente inseriti nella struttura della Chiesa locale, perché più intensamente mescolati ai movimenti di pensiero e di azione del mondo, i salesiani Cooperatori sono generalmente capaci, più dei Salesiani religiosi, di «sentire» i problemi dei giovani e l'opportunità di certi tipi di azione salesiana. In genere sono più disposti ad assicurare quel «servizio agile ed opportuno, con movimenti rapidi e mezzi efficaci», quella diretta ed «efficace presenza salesiana» presso i giovani di cui parlano gli *Atti CGS* (n. 731). Sono anche più liberi infine di agire nelle strutture sociali che condizionano la vita dei giovani. E' chiaro in ogni caso che i salesiani Cooperatori *possono prendersi direttamente cura di opere proprie*.

c) *Comunione e corresponsabilità nella missione*

L'autentica fraternità spirituale che unisce tutti i membri della Famiglia deve esprimersi negli incontri e nei vicendevoli rapporti. Fu l'ideale proposto da Don Bosco fin dagli inizi: «I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo, e a loro s'indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendo il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana» (*Regol. CC. 1876, cap. VI*).

«La comunione tra i Gruppi *nella e per* la missione si sta dimostrando sempre più indispensabile in ordine all'impegno educativo e missionario; infatti si avverte come urgente la necessità di collegare gli interventi, di proporre diversi modelli di vita cristiana e di garantire ministeri complementari» (*Carta d'identità della Famiglia Salesiana, 19*).

UNA FORMAZIONE E UNA ORGANIZZAZIONE



«L'apostolato può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione» (AA 28).

«La vostra formazione salesiana sia spirituale che apostolica costituirà *la nostra prima urgenza spirituale*. Crediamo così di soddisfare il vostro desiderio di fare cioè un autorevole invito ai salesiani sacerdoti perché, come maestri di spirito e di dottrina, si rendano completamente disponibili per la formazione e la guida spirituale dei Cooperatori» (*Atti CGS*, n 735).

La vocazione a salesiano Cooperatore è originale nella sua identità; è ricca nei suoi contenuti; è impegnativa nelle sue esigenze. S'impone, perciò, una formazione che comporta due tappe; la tappa *dell'iniziazione*, che permette di acquisire le cognizioni e le capacità di base e la cui durata è molto variabile secondo l'età e le risorse del candidato; e la tappa della *«formazione permanente»*, che permette di mantenersi fedele, poiché aiuta a superare le insufficienze, le debolezze, le fatiche del cammino e, nello stesso tempo, a rispondere alle esigenze sempre nuove delle persone e dei luoghi in un mondo e in una Chiesa in rapida evoluzione. Cambiamenti epocali hanno sconvolto la società e la chiesa che richiedono da parte del salesiano Cooperatore una presa di coscienza di questi profondi cambiamenti:

a) *La fine di una cultura e di un tipo di società*

Siamo alla fine degli anni '80. Caduta del muro di Berlino (1989). Fine della "modernità" e inizio della "post-modernità". Si percepisce che realmente siamo a un passaggio epocale della

storia del mondo, che coinvolge anche la vita delle nostre popolazioni. I vescovi italiani nella nota pastorale *“Con il dono della carità dentro la storia”* (1996), prefigurano una Chiesa che sia *“anima di una storia rinnovata”* (nn. 6-9). In questa nota si afferma fra l’altro: *“La crisi del nostro paese non è superficiale, ma raggiunge i livelli profondi della cultura e dell’ethos collettivo. Ha le sue radici nel secolarismo e nella scristianizzazione, cioè nell’emarginazione e dimenticanza di Dio e nell’eclisse della fede in Gesù Cristo. Da qui derivano la concezione deviante di una libertà umana senza verità oggettiva, lo smarrimento di valori morali, come quelli della vita, della famiglia, della solidarietà, e infine il disordine della convivenza civile”*.

a) *Una società che cambia*

Per questa società in profondo *cambiamento*, si esige una *“pastorale di missione permanente”* non di semplice conservazione dell’esistente. Questa è una società irreversibilmente segnata dal *pluralismo* e dalla *frantumazione culturale*, pur mantenendo sostanzialmente un *“patrimonio di valori religiosi, morali e culturali condivisi”*.

E’ la *fine di un’epoca culturale* e l’avvento di profonde *novità* che esigono modi nuovi nello svolgimento della missione della Chiesa: una nuova evangelizzazione. C’è la coscienza che è urgente accogliere e attuare in pienezza le linee portanti e le potenzialità del Concilio Vaticano II. Don Bosco stesso, anche lui vissuto in tempi di grandi cambiamenti, con modi molto agili, si è preso cura di formare i suoi giovani religiosi. Quanto ai Cooperatori, egli li introduce d’un tratto in un certo stile di vita spirituale più seria «a fine di perseverare nelle opere incominciate secondo lo scopo dell’Associazione» (*Regol. 1876, cap. V, 8*).

Nel famoso capitolo su «I membri esterni» che si legge nei suoi primi progetti di Costituzioni, egli domandava: «Il socio faccia *almeno una promessa* al Rettore d’impegnarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio» (MB 7, 885).

Le esigenze dell’apostolato nel mondo attuale hanno portato tutti i gruppi e movimenti ad insistere, più di un tempo, sull’importanza di una solida formazione e sulla necessità per l’apostolo di mantenere in sé un certo soffio spirituale. La Chiesa ha ritenuto utile il confermare ufficialmente questo fatto: il decreto conciliare sull’Apostolato dei laici dedica un capitolo intero alla «formazione» (cap. VI). Ecco i principali mezzi per mantenere il soffio apostolico nella vita del salesiano Cooperatore.

1. Accettare le esigenze di una formazione apostolica salesiana

«Dato che i laici hanno la loro propria maniere di partecipare alla missione della Chiesa, la loro formazione apostolica sarà *adattata al carattere secolare* proprio del laicato e della loro particolare spiritualità» (AA 29 a); aggiungiamo per i Cooperatori: *adattata al carattere salesiano* proprio della missione e dello spirito della loro vocazione.

a) *Contenuti della formazione*

Il salesiano Cooperatore cura, prima di tutto, la sua *formazione umana e cristiana di base*, sviluppando quelle «virtù umane» e quei «comportamenti ecclesiali» che sono più direttamente richiesti dalla nostra specifica missione e dal nostro spirito, per esempio il gusto dell'azione, lo spirito d'iniziativa, l'ottimismo, il senso dell'unità, «l'arte di vivere in spirito fraterno, di collaborare e di dialogare con gli altri» (AA 29 e; cfr. 29 b).

«La formazione spirituale è il fondamento e la condizione stessa di ogni apostolato fecondo» (AA 29 c). «E' evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con il Cristo... nelle condizioni stesse ordinarie dell'esistenza... Ma tale vita esige un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità» (AA 4 a-b). Solo un intenso amore per Dio Padre e per il suo Regno ed un amore intenso per i fratelli da salvare è capace di condurre ad «un impegno» di corresponsabilità nella missione salesiana.

«E' richiesta una solida preparazione *dottrinale* e cioè teologica, etica, filosofica, secondo la diversità dell'età, della condizione e dell'impegno. Né si trascuri l'importanza della cultura generale unitamente alla formazione pratica e tecnica» (AA 29). Illuminare e guidare dei giovani è, infatti, oggi molto impegnativo. Ogni salesiano Cooperatore farà qui del suo meglio: la semplice esperienza di una vita ben condotta insegna già molte cose! Ma tutti debbono studiare e conoscere Don Bosco: la sua vita, la sua opera, il suo spirito, il suo metodo pedagogico. «Essere fedeli a Don Bosco significa conoscerlo nella sua storia e nella storia del suo tempo, fare nostre le sue ispirazioni, assumere le sue motivazioni e scelte. Essere fedeli a Don Bosco e alla sua missione significa coltivare in noi un amore costante e forte verso i giovani, specialmente i più poveri. Tale amore ci porta a rispondere ai loro bisogni più urgenti e profondi (*P. Chavez, Strenna 2012*). Questo ritorno alle fonti produce sempre frutti molto belli. E' necessario anche uno sforzo costante per conoscere la situazione dei giovani d'oggi. Un salesiano Cooperatore tende a diventare «esperto in umanità giovanile».

Infine «la formazione all'apostolato non può consistere nella sola istruzione teorica. Gradualmente e prudentemente, fin dall'inizio della loro formazione, imparino a tutto vedere, giudicare ed agire nella luce della fede, a formare e perfezionare se stessi con gli altri *mediante l'azione*» (AA 29). Don Bosco ha sempre diffidato di una formazione troppo teorica: «Fabricando fit faber». Occorre lanciarsi nella pratica, sperimentare, riflettere sui risultati ottenuti, e ricominciare meglio con l'aiuto di apostoli di maggior esperienza.

b) *Artefici della propria formazione*

Chi rilegge l'ultimo capitolo del *Regolamento* del 1876 vi vedrà la preoccupazione di Don Bosco di assicurare ai Cooperatori *un sobrio ma sostanzioso nutrimento*. Per *ogni giorno*, egli prescrive soltanto un Pater e Ave «secondo l'intenzione del Sommo Pontefice». *Ogni mese*, egli domanda *l'Esercizio della Buona Morte* (Ritiro mensile), con le stesse esigenze richieste ai salesiani religiosi: confessione e comunione «come se realmente fosse l'ultimo giorno della vita». E questo è ai suoi occhi un atto di estrema serietà ed importanza, una specie di chiave della vita spirituale. Infine, *ogni anno*, egli consiglia, senza imporli, «almeno alcuni giorni di Esercizi spirituali». Don Bosco

raccomanda, inoltre, ai Cooperatori «di accostarsi con la maggior frequenza ai santi *Sacramenti* della Confessione e della Comunione»; noi sappiamo che questa apertura al mondo sacramentale è uno dei tratti tipici della pietà salesiana. Una cosa ancora: ogni anno, *due feste* devono essere celebrate solennemente: quelle di san Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice «per animare i Cooperatori alla devozione verso questi celesti protettori» (cap. V, 8) e per far loro ascoltare ogni volta una conferenza (cap. VI, 4). Ci chiediamo ora: cosa diventa tutto ciò alla luce della *Chiesa post-conciliare*?

c) *Le due Mense della Scrittura e dell'Eucaristia*

Le pratiche prescritte da Don Bosco debbono essere completate, oggi, con la dottrina spirituale e con lo spirito liturgico promossi dal Concilio.

«Al disopra di tutti i sussidi spirituali occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del Verbo divino alla duplice mensa della Sacra Scrittura e dell'Eucaristia» (PO,18). *La parola di Dio* è «per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento della loro anima, la sorgente pura e permanente della loro vita spirituale» (DV 21); perciò la sua meditazione è esplicitamente raccomandata ai laici apostoli (AA 4c). Un salesiano Cooperatore deve, dunque, imparare a vivere nella familiarità con la Scrittura, in particolare con il *Vangelo*; deve soprattutto meditare la «liturgia della Parola» di ogni domenica e illuminarne la sua settimana. La *Lectio Divina*, oggi, è una pratica molto diffusa nella Chiesa ed è certamente da raccomandare anche ai salesiani Cooperatori.

Poi viene la *Messa*, con la comunione eucaristica: «La vita d'intima unione del laico apostolo con il Cristo nella Chiesa è alimentata... in particolare dalla partecipazione attiva alla santa Liturgia» (AA 4a). «Nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito santo e vivificante, dà vita agli uomini i quali sono invitati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create... L'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione» (PO 5b). Nella Comunione il salesiano Cooperatore ritrova alla sua sorgente il senso e la forza della sua missione apostolica.

d) *Le due devozioni a Maria e a Don Bosco*

«Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica (del cristiano laico) è la Beata Vergine, regina degli Apostoli, la quale mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre unita al Figlio suo, e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del Salvatore. Ora poi assunta in cielo, con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti... La onorino tutti devotissimamente e affidino alla sua materna cura la propria vita e il proprio apostolato» (AA 4). Maria ci aiuta a verificare la maturità della nostra fede. «*Contempliamo e imitiamo la sua fede, la sollecitudine per i bisognosi, la fedeltà nell'ora della croce e la gioia per le meraviglie operate dal Padre*» (Cost. sdb, 92). Per Don Bosco la presenza materna di Maria nell'opera educatrice era fondamentale: «*Guidato da*

Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "Sistema Preventivo" (Cost. sdb, 20).

Don Bosco indirizzava gli sguardi e la preghiera dei suoi Cooperatori verso *san Francesco di Sales*. Non si tratta certo di dimenticare oggi il nostro «patrono», ispiratore della dolcezza e della gioia salesiana, questo «dottore della carità». Ma ora che egli ha per compagno di santità *Don Bosco stesso*, non sarà certo contrariato di vederci impegnati a conoscere, imitare e invocare più direttamente colui che Dio e la sua Chiesa ci hanno dato come padre e maestro.

e) *Alcune esigenze in ordine alla formazione.*

- In primo luogo, mi sembra sia da incoraggiare un *maggior impegno* in questo ambito. Se ne afferma l'importanza e la valenza strategica, ma non sempre si riesce a porre le condizioni perché la prassi sia coerente con gli obiettivi indicati. Investendo risorse anche economiche, liberando qualche persona (se va a quel momento formativo mi lascia scoperto un servizio), programmando itinerari che mirino a una formazione adeguata alla persona e ai compiti da svolgere, rispettando almeno le condizioni minimali perché la formazione non si riduca ora a studio intellettuale, ora a esperienza pratica, ora a lettura spirituale o a esortazione per crescere nella buona volontà.

- In secondo luogo, e può apparire ovvia o banale la considerazione, occorre *distinguere tra formazione iniziale e formazione permanente*, talvolta si attivano solo itinerari o per l'uno o per l'altro momento, altre volte si saltano passi iniziali anticipando compiti di responsabilità, altre volte non vengono adeguatamente rispettate le aree di competenza e le relative abilità da conseguire.

- In terzo luogo, occorre aiutare a *vivere con equilibrio il rapporto educazione- professionalità*. Certamente oggi sono necessarie nuove competenze e abilitazioni da possedere con adeguata capacità: non è sufficiente la buona volontà, né il volontariato mosso quasi unicamente dalla generosità. Si chiedono dunque specifici corsi di formazione che abilitano a competenze professionali specifiche; altre volte si deve far ricorso a professionalità qualificate per iniziative mirate o per consulenze; altre volte ancora si fanno strada le nuove funzioni di "educatori professionali" che si inseriscono nelle attività educative anche con un corrispettivo economico che li rende dipendenti nel lavoro.

- C'è il *rischio* che *l'educativo* (intendendo ora l'ispirazione motivazionale, ora le istanze vocazionali, ora il riferimento alla pedagogia e alla spiritualità) sia *emarginato* rispetto alla richiesta di professionalità tecnica, scientifica, manuale.

- In quarto luogo, la formazione ha bisogno di un *supplemento di spiritualità*, per irrobustire la fedeltà al servizio e per purificare le motivazioni. Se l'educazione è nell'orizzonte dell'evangelizzazione e ha come finalità l'integrazione tra fede e vita (nelle parole di Don Bosco, l'onesto cittadino e il buon cristiano), occorre curare la coerenza cristiana degli educatori, specie quando si affidano loro compiti di responsabilità. Anche questo è formazione, specie se si desidera che l'educatore sia sul modello del buon pastore e sia sorretto dalla passione apostolica.

2. Una organizzazione

«L'apostolato associato corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si mostra come sogno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo... Le associazioni erette per una attività apostolica in comune sono il sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, *dispongono bene e guidano la loro azione apostolica*, così che possono sperarsi frutti molto più abbondanti che non se i singoli operassero separatamente. Nelle attuali circostanze, poi è assolutamente necessario che nell'ambiente di lavoro dei laici sia rafforzata la forma di apostolato associata e organizzata, poiché solo *la stretta unione delle forze* è in grado di raggiungere pienamente tutte le finalità dell'apostolato odierno e di difenderne validamente i beni» (AA 18 a, c, d).

Don Bosco ha voluto un'organizzazione snella ed efficace

Preoccupato dell'unione coerente delle forze del bene e mirando ad un'ampia efficacia, Don Bosco, da uomo zelante ma realista, ha voluto fin dagli inizi che i Cooperatori formassero una Associazione «organizzata». Con agilità mentale e spirito pratico, egli ha impiantato le maggiori strutture di questa organizzazione: esse sono già indicate al capitolo V del *Regolamento* del 1876.

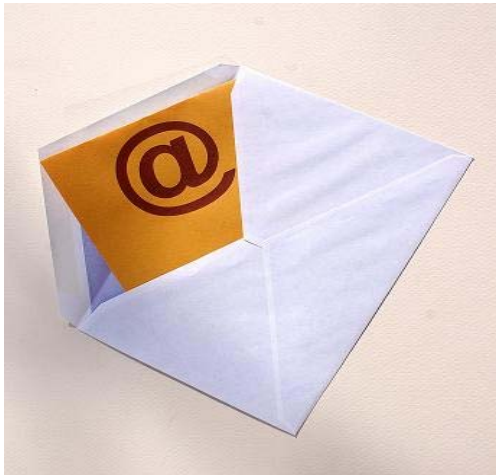
Don Bosco ha fiducia nei *giovani*: vale la pena di ricordare che egli accetta come Cooperatori e Cooperatrici dei ragazzi e delle ragazze fin dai 16 anni! Alla sola condizione che una certa maturità permetta loro di avere la «ferma volontà di conformarsi alle regole proposte» (cap. V, 1). Egli attende sicuramente dal loro dinamismo un contributo dei più preziosi alla missione: giovani per i giovani.

Principi che regolano l'aspetto organizzativo dell'Associazione

Nel periodo del pos-concilio tutte le associazioni cattoliche sono state attraversate da una crisi più o meno profonda e hanno compiuto sforzi notevoli per riorganizzarsi e rivitalizzarsi allo scopo di attuare le direttive conciliari e di rispondere meglio alle sfide provenienti dai rapidi cambi sociali ed ecclesiali.

L'Associazione dei salesiani Cooperatori ha partecipato in modo ampio e serio a tale lavoro di rinnovamento organizzativo. Si sono seguite le direttive conciliari concernenti ad es. il principio di sussidiarietà, che toglie all'Associazione l'aspetto rigido e piramidale e articola opportunamente la responsabilità ai vari livelli, locale, provinciale, mondiale, lasciando ampio spazio di movimento ai Centri, in modo da favorirne la vitalità e la creatività.

Infine si sono inserite quelle determinazioni richieste espressamente dal nuovo Codice di diritto canonico, soprattutto a proposito della composizione e competenza dei Consigli, l'erezione dei Centri, la figura giuridica del delegato/a, e l'amministrazione dei beni dell'Associazione.



Lettera ai giovani

Caro amico/a,

forse lo stile di queste pagine ti è sembrato scontato, formale. Ti capisco. Cercherò, perciò, di cambiare stile con te, e di essere più diretto, confidenziale. Più che una “Carta d’identità” , tu stai cercando un cammino. Hai bisogno di nutrire un sogno, ma ancor più di luce per illuminare tutti gli angoli della tua vita. Ti chiedi: dove trovare un amico per poter con lui rileggere, esprimere, confortare e fortificare ciò che ho vissuto? Molti tuoi amici, oggi, non bussano più alle porte della Chiesa. Si rivolgono ai tanti guru, onnipresenti nella nostra società, che si dimostrano accoglienti dell’esperienza interiore e che propongono dei cammini. E’ vero che anche noi, sacerdoti, spesso sembriamo estranei alle vostre esperienze, preoccupati prima di tutto di amministrare una religione con la sua dottrina, i suoi riti, le sue opere. Con te, caro amico, voglio fare un pezzo di strada, come tuo compagno di viaggio. So che richiede molto più tempo e molta pazienza, ma voglio evitare di darti risposte già fatte, mentre mi stai chiedendo un cammino.

Arrivando da un orizzonte molto diverso dal mio, non ti aspetti la sicurezza di un porto al riparo di tutti i pericoli. Hai proprio lasciato il porto delle sicurezze fasulle per spingerti al largo. Non ti chiedi neppure la descrizione del porto, ma di accompagnarti su un sentiero di cui non conosci ancora il termine: sai solo che ti attende un incontro che ti farà scoprire il meglio di te stesso e il senso dell’avventura umana. Ciò che spero, è una compagnia di ricerca e di disponibilità, non un armadio pieno di certezze. Vuoi incontrare dei magi sulla tua strada verso la stella, non gli scribi di Gerusalemme.

Confesso che, troppo preoccupati delle verità da trasmettere, noi adulti siamo poco sensibili all’attesa di coloro che non ci chiedono ancora che cosa bisogna credere ma che cosa significa credere. Noi partiamo da una tradizione da trasmettere, mentre voi ci chiedete di accompagnare una nascita. E’ necessario, per noi, un vero cambio di prospettiva. Anche se ho una

bella proposta da farti, voglio iniziare questo cammino con te dall'inizio, partendo dalle domande di fondo, che non sono mai scontate.

Una volta, in Africa, trasgredendo i saggi consigli di un vecchio missionario, mi avventurai di notte in mezzo alla foresta. Persi totalmente il senso dell'orientamento. Dopo aver girato invano per ore, avevo già preso la decisione di fermarmi e di dormire per terra in attesa dell'alba. Improvvisamente vidi un luccichio tra gli alberi. Era qualcosa di molto flebile che si accendeva e si spegneva. Capii che in quella direzione c'era qualcuno e seguii quel debole lumicino tremolante. Man mano che mi avvicinavo quella luce diventava sempre più chiara, e mi giungeva il suono del tamburo. Arrivai così nel villaggio radunato attorno al fuoco. Fu subito grande festa.

Penso che anche tu provi quella sensazione di smarrimento che ho provato io, non solo fisico ma anche spirituale. Ciò che voglio proporti non è una strada ben tracciata e senza ostacoli; è solo qualche scintilla, come quella piccola luce in mezzo alla foresta. Una luce che orienti il tuo cammino. La prima domanda che ti pongo è questa: *Vuoi Una «vita felice» o una «vita riuscita»?* Intendiamoci bene: le due cose non si oppongono, ma esigono una distinzione.

Nella tua mente, come nel mondo che ti circonda, c'è una grande confusione tra ciò che si chiamava una «vita felice», e la semplice «riuscita sociale». C'è una bella differenza tra la saggezza autentica e il «culto del successo». Non puoi confondere la vera felicità con la bramosia narcisistica e illimitata del potere, del denaro, della notorietà.

Ogni tanto ti capita di chiederti come mai questa «riuscita sociale», la riuscita ridotta al successo puro, al potere per il potere, sia diventato l'orizzonte ultimo dei pensieri e delle aspirazioni di molti giovani come te. Una favola ci ricorda che per la volpe i deliziosi grappoli d'uva diventano irresistibilmente appetibili dal momento in cui appaiono disperatamente inaccessibili. Così è nel tuo mondo, caro amico.

Confessiamolo pure: il mondo contemporaneo, per ragioni che non possiamo nascondere, incita in tutti i modi a sognare ad occhi aperti. Lo fa tutti i giorni con il suo corteo di divi e di divette, di campioni e di veline, di personaggi famosi relegati nell'isola per offrirci un concentrato di stupidità. La cultura del servilismo di fronte ai potenti di turno, e l'amore smisurato per il denaro, tendono a presentarci tutto questo come l'unico modello di vita. Tutto concorre a fare del successo come tale un ideale assoluto. Non viene risparmiato niente pur di raggiungere questo nuovo ideale di «vita riuscita». L'imperativo del successo assume la forma di una nuova colpevolezza: i «falliti» resteranno anonimi. Protagonisti o nessuno. Tu capisci bene che questa idea di «riuscita» è molto contestabile. Ti è difficile farlo quando tutti i tuoi amici la condividono. Ma, dimmi, non è forse falsa e ingannatrice quando si tratta di giudicare un'esistenza nel suo insieme? Non è forse ingenuo e sbagliato voler pensare la vita sotto una categoria che conviene più a un' esame scolastico che all'elaborazione di una saggezza? Far credere che puoi «riuscire» la tua vita come riesce una bella torta o un buon vino, non è forse una pretesa fuori misura?

Le illusioni della «riuscita» sociale, le luci abbaglianti del denaro e del potere sono così attraenti che occupano tutto lo spazio e sembrano oscurare l'orizzonte. Hanno assunto tanto peso e esigono un prezzo così alto, che possiamo parlare di una nuova tirannia.

Qualcuno ti dirà che, in fondo, si tratta di un aspetto normale della condizione umana, di una caratteristica «di sempre», essenziale ed eterna della storia della società. Non è per niente vero.

Questa crisi di senso genera una profonda inquietudine. In questo tempo di povertà la malattia mortale è l'indifferenza, la rinuncia a porsi la domanda sul senso, la perdita del gusto a cercare le ragioni ultime del vivere e del morire umano. Si verifica la terribile verità della parola dei Chassidim, i pii ebrei della diaspora: "L'esilio di Israele è cominciato il giorno in cui Israele non ha più sofferto del fatto di essere in esilio". L'esilio non è la lontananza dalla patria: l'esilio vero è l'assenza di nostalgia della patria. L'esilio è il non soffrire più della separazione dal senso, è l'estraniarsi dalla possibilità di fondazione del comportamento in rapporto a un ultimo orizzonte e a un'altra patria.

Si profila così l'estremo volto di questa crisi epocale: Non essendovi nulla di durevole, vien meno il fondamento della vita storica, cioè la fiducia, in tutte le sue forme. E poiché non si ha fiducia nella verità, la si sostituisce con i sofismi della propaganda. Mancando la fiducia nella giustizia, si dichiara giusto ciò che conviene. Tale è la situazione del nostro tempo. E' un processo ben sottile e lento: priva l'uomo della passione per la verità, gli toglie il gusto di combattere per una ragione più alta, lo spoglia di quelle motivazioni forti che l'ideologia ancora sembrava offrirgli. L'uomo moderno è pronto ad accordarsi su tutto, con tutti, pur di affermare se stesso. Senza volerlo, siamo tutti impregnati di questa mentalità.

In altre parole, ciò di cui si è più malati oggi è la mancanza di passione per la verità: è questo il volto tragico della "mancanza di patria" del tempo presente. Nel clima della decadenza tutto cospira a portare gli uomini a non pensare più, a fuggire la fatica e la passione del vero, per abbandonarsi all'immediatamente fruibile, calcolabile col solo interesse della consumazione immediata: e voi giovani siete i primi a subire il condizionamento di questo clima culturale diffuso, anche perché naturalmente più indifesi dal punto di vista del possesso dei mezzi di discernimento critico. E' il trionfo della maschera a scapito della verità.

La rinuncia alla verità va di pari passo con la rinuncia ad amare veramente, dove gli uomini cercano di sfuggire al dolore del nulla fabbricandosi maschere di perbenismo, dietro cui celare la tragicità del vuoto. Nel clima della decadenza, perfino l'amore diventa maschera e i valori si riducono a coperture da sbandierare per nascondere l'assenza di significato e di passioni vere: l'uomo si risolve in una "passione inutile" (Sartre).

E' questa la crisi di fronte a cui ci troviamo, l'orizzonte del nostro attuale agire e pensare da cristiani: la "cultura forte", espressione dell'ideologia, si è frantumata nei tanti rivoli delle "culture deboli", in quella "folla delle solitudini", in cui è soprattutto rilevante la mancanza di orizzonti comuni, quella penuria di speranze "in grande", che piega ciascuno nel corto orizzonte del suo "particolare". Ma dove muoiono le speranze vere, trionfa il calcolo di bassa lega; alle ragioni del vivere e del vivere insieme, si sostituisce la rivendicazione dell'immediatamente utile e conveniente, la protesta fondata nell'interesse dell'ottica breve, spesso ottusa e velleitaria sulla lunga portata. La fine dell'ideologia appare così veramente come la pallida avanguardia dell'avvento dell'idolo, che è il *relativismo totale* di chi non ha più alcuna fiducia nella forza della verità. Siamo malati di assenza, poveri di speranza e di grandi ragioni: dove manca la passione per la verità, tutto è possibile, e persino il solidarismo può coniugarsi a calcoli volgari, declinandosi in progettazioni di piccolo cabotaggio.

In questa prospettiva, vivere, sopravvivere e riuscire diventano, in qualche modo, sinonimi. La vita «buona», la vita «felice», cede il posto alla «vita riuscita»... o fallita. Pende, come una spada di Damocle, su questo modo di concepire la vita la minaccia costante dell'insignificanza, della banalità e della noia. La noia e l'invidia sono i segni più evidenti di questo malessere.

Un quadro così deprimente non deve condurti alla disperazione, amico mio. La decadenza non è qualcosa di fatalmente inarrestabile. Anzi, è proprio in questi momenti che bisogna reagire e cercare con forza la verità, credere nell'amore, tendere verso la vera felicità. I tempi non sono mai stati né totalmente oscuri, né totalmente luminosi. La storia è fatta di luci e di ombre. Oggi, come ieri, «una vita felice e ben riuscita» è possibile.

Amico mio, porre la domanda sulla felicità è stabilire una relazione con l'assoluto. Dico con l'assoluto, non con mezze misure o compromessi. L'assoluto per noi ha il volto di Dio Padre che ha un progetto d'amore per ogni uomo. Ha il volto di Gesù che chiama tutti ad essere «cooperatori» per realizzare il Regno di Dio su questa terra. In questo modo un giovane scopre e vive la sua vocazione. Questo, è ovvio, comporta dei rischi. Un proverbio arabo dice bene: «Un uomo che non ha mai corso il rischio di perdere tutto, è un pover'uomo». E' il segno che non ha mai avuto la fortuna o la grazia di provare una relazione di valore assoluto. Ti assicuro, però, che Colui che ti chiama non deluderà le tue grandi attese.

Il contrario dell'uomo che si pone la domanda di felicità e dunque di assoluto, è il turista. Il turista vede il mondo come un semplice campo da gioco, una serie di luoghi dove esercitare la sua volontà di potere e liberare i suoi istinti di consumo. Il divertimento è, certo, uno dei grandi piaceri di questa terra, ma non è lo scopo ultimo della nostra esistenza. C'è in noi un sentimento irrimediabile che ci dice che non possiamo limitarci al semplice divertimento.

In te, in me, nel cuore di ogni uomo, incessantemente risuona questa domanda: «Adamo, dove sei?». Esige una risposta. Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una reazione suscitatibile solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore.

Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. Proprio nascondendosi così e persistendo sempre in questo nascondimento "davanti al volto di Dio", l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità. Si crea in tal modo una nuova situazione che, di giorno in giorno e di nascondimento in nascondimento, diventa sempre più problematica. E' una situazione caratterizzabile con estrema precisione: l'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio ma, cercando di nascondersi a lui, si nasconde a se stesso.

E' proprio in questa situazione che lo coglie la domanda di Dio: vuole turbare l'uomo, distruggere il suo congegno di nascondimento, fargli vedere dove lo ha condotto una strada sbagliata, far nascere in lui un ardente desiderio di venirne fuori. Tu, amico mio, non nasconderti più, fa' che questa domanda ti colpisca al cuore, al centro della tua vita, e ti faccia tremare. Nel silenzio che seguirà comincerai a rispondere, e qui inizia il tuo cammino. Un cammino spirituale che, probabilmente, tu hai già conosciuto in una parrocchia, in un oratorio o in un'opera salesiana, ma adesso richiede una scelta più chiara e più decisa. Forse fai anche parte del Movimento Giovanile

Salesiano e conosci, dunque, la Spiritualità Giovanile Salesiana. Ma ti ricordo, amico mio, che la vita spirituale non ha niente a che vedere con ciò che tocca solo i margini, le frange della tua esistenza. Il suo valore non è nel trasformare la periferia della vita. Il suo proposito non è quello di renderti un po' più buono. La vita interiore non è un tranquillo e solitario santuario, segregato dal vivo della storia. La vita spirituale è rivoluzionaria, per questo brucia e ci sfida nel cuore del nostro essere per trasformare ogni angolo della nostra vita. La spiritualità non è semplicemente una disposizione interiore. Non è neppure uno specifico e tranquillo stato della mente. La spiritualità si esprime in un servizio gratuito, in gesti pieni di amore e di delicatezza. Il servizio non deve essere necessariamente duro, esigente, sacrificato. Può essere anche gioioso e liberante. E' un'espressione importante di quello che siamo veramente; la realizzazione di quelle energie che tendono verso il bello e il buono.

Ma il servizio deve essere focalizzato. Non puoi fare tutto. Se lasci che la tua vita venga catturata dall'urgente, non riuscirai mai a concentrarti sull'essenziale. Qualche volta bisogna anche farlo, perché non puoi rimanere fuori del tutto da ciò che deve essere fatto adesso. Ma il servizio deve essere qualcosa di più. Devi avere obiettivi a lungo termine. Devi rispondere alle urgenze, ma devi anche costruire il futuro. Devi sviluppare nuove strutture per eliminare quei bisogni. Per rendere un tale servizio, devi imparare ad afferrare l'essenziale. E per afferrare l'essenziale devi essere ispirato da una visione della vita. Devi sentire una chiamata, che viene da lontano ma che ti penetra profondamente dentro al cuore. Devi essere catturato dalla sensazione che "è questo che devo fare". E' la tua chiamata.

All'inizio proverai una grande pace. Il desiderio di pace può nascere dal bisogno di rinnovare la tua vita. Ma appena hai gustato i frutti della tua ricerca e ritrovato nuove ispirazioni, facilmente ti lasci distrarre e deviare. Rischia di non andare oltre, di adagiarti, di non continuare a cercare cambiamenti più profondi. Ti preoccupi unicamente della pace, della pace in se stessa. Ma, ricordati, amico mio, non è la pace il fine ultimo della vita spirituale. E' la carità. La ricerca della pace serve a ritrovare nuove energie per il tuo cammino; ad approfondire la conoscenza di te stesso; a dare profondità alla tua preghiera; ad intensificare la tua intimità con Dio. Ma alla fine, tutto questo non è solo per te. Tutto questo mira al fine ultimo, che è di amare e servire generosamente i fratelli e le sorelle. Se dimentichi questo obiettivo, il frutto che nasce dalla tua vita spirituale è ancora un frutto acerbo. Non solo sarà senza sapore per gli altri, ma avrà un gusto amaro anche nella tua bocca. Se dovessi riassumere in poche parole la grande avventura umana, ti direi: vivere è pregare; pregare è amare; amare è servire. Questa è stata la vita di Gesù. Questo è anche il senso della vita che stai cercando.

Perciò, tieni sempre davanti ai tuoi occhi il fine ultimo, l'amore. E' ciò che unisce il presente e il passato. E' l'unico punto luminoso del tuo futuro. E' ciò che fa della tua vita una bella storia, luminosa e affascinante. Non appiattirti solo sul presente, perché il presente non è l'ultima parola. La vita riserva sempre delle sorprese, apre nuove possibilità che scaturiscono da nuove scelte e da nuovi impegni. Il presente, a volte, avvolge talmente il tuo orizzonte che non riesci a vedere nient'altro. E' un orizzonte cupo. Succede quando subentra lo scoraggiamento, la delusione, il

rimpianto, la rabbia. A questo punto, un tempo di meditazione e di preghiera ti aiuta a liberarti dalla tirannia del presente che ti schiaccia.

Tuttavia, nel desiderio di nuove possibilità e nella speranza di un futuro migliore, non puoi rifiutare il presente. Non puoi disprezzare ciò che fa la tua vita adesso. Non puoi costruire nessun futuro se non celebri tutto ciò che di buono, di nobile, di bello stai vivendo nel momento presente. Non puoi sognare un mondo nuovo se il mondo vecchio non ha mantenuto le sue promesse. Non puoi costruire un futuro di speranza se il presente non mette radici solide nei solchi della tua esistenza. Quelli che sognano le cose più grandi non sono coloro che odiano il presente, ma quelli che amano con tanta forza la realtà presente da volerne la sua trasformazione.

Così come non puoi vivere solo per il presente, non puoi vivere solo per gli altri. Una vita totalmente centrata sugli altri e che non ha nessuna attenzione per se stessa, alla fine si sgretola e si frantuma. L'idea che una tale vita sia la più alta forma di spiritualità è un'ignoranza imperdonabile del movimento della vita interiore. Questo movimento riconosce che tu hai bisogno di essere nutrito, rinnovato, rinvigorito spiritualmente, se vuoi continuare a dare.

Allo stesso modo non puoi vivere solo per te stesso. La ricerca della solitudine, del silenzio e dell'energia interiore, non può essere semplicemente per questo. E' per servire il mondo nel quale vivi. Ed il servizio non è solo una questione tecnica, burocratica. E' una questione di relazione personale. E' farsi vicino. E' prendersi cura dell'altro. Se non ti prendi realmente cura dell'altro sei impaziente e preoccupato solo di cambiamenti frettolosi. Diventi troppo veloce nel dare consigli, nel suggerire strategie, nel rimproverare per mancanza d'impegno o di risultati. La cosa più difficile è camminare al passo con l'altro, entrare nei meandri della sofferenza quando ti vengono spalancati, offrire la tua amicizia anche quando non vedi grandi cambiamenti. Questo è prendersi cura dell'altro. Ma questo è possibile solo quando cominci a prenderti cura di te stesso.

Servire gli altri, in fondo, è la cosa più difficile. E' essere presente, vicino, ma non in modo soffocante. Una presenza che crea uno spazio di libertà. Questo spazio si offre con l'ospitalità. L'ospitalità è quello spazio libero dove lo straniero entra e diventa amico. Questo è il più grande dono, fatto di vicinanza e di distanza, di prossimità e di libertà. Ciò non vuol dire che devi fare qualcosa di speciale. Devi semplicemente essere te stesso e permettere all'altro di essere se stesso. Può avvenire prendendo un pasto insieme, vivendo sotto lo stesso tetto, ma soprattutto condividendo qualcosa di te stesso e rimanendo aperto e disposto a partecipare a ciò che l'ospite vuol condividere con te. L'ospitalità è soprattutto lo spazio di libertà e di partecipazione che offri. I giovani come te, oggi come sempre, hanno bisogno di incontrare persone ospitali. Solo così può iniziare un rapporto educativo.

Tu credi, poi, che il servizio sia fare qualcosa per gli altri. Ma il servizio assume il suo vero carattere quando fai qualcosa con gli altri. Non è una strada facile. E' un cammino lento che richiede molta pazienza e delicatezza, perché devi rispettare il passo dell'altro. Senza dubbio è più facile fare le cose per gli altri, perché puoi stabilire tu i termini e le condizioni. Questo tipo di servizio ti fa sentire bene, ma molto spesso impoverisce gli altri.

Il vero servizio richiede una profonda e intima convinzione che un lavoro fatto lentamente ma insieme è molto più fecondo di un lavoro fatto in fretta ma da solo. Il vero servizio non ha risultati immediati. E' un processo che richiede tempi lunghi. Richiede l'umiltà e l'amore di essere con l'altro. E' farsi compagno di viaggio, lungo la stessa strada, per un certo tempo.

C'è stato un uomo, un sacerdote, che non ha avuto paura dei giovani e non li ha giudicati solo dall'esterno. Li ha guardati negli occhi, li ha amati ed è entrato nel loro cuore: Don Bosco.

Il suo cuore è diventato una grande casa aperta e ospitale per molti giovani. Appena ordinato prete, Don Bosco incomincia a percorrere le vie della città di Torino; frequenta le botteghe, i cantieri, i mercati, le carceri; conosce direttamente la situazione di molti giovani, le loro miserie e le loro aspirazioni. Il suo cuore ne rimane profondamente ferito. Tutto questo gli fa sentire l'urgenza che qualcuno si prenda cura di loro, li assista, si preoccupi della loro salvezza. Nasce l'idea dell'Oratorio, in cui Don Bosco realizzerà la sua vocazione. Il grido dei giovani spiega la passione incondizionata del suo programma: *"Da mihi animas, cetera tolle"*. Certo di essere chiamato da Dio a questa missione, fondò oratori, scuole, laboratori; trovò lavoro per i giovani e stipulò contratti che ne tutelassero i diritti. Fin dall'inizio, Don Bosco aveva sollecitato tutte le collaborazioni utili alla sua impresa, coinvolgendo in questa attività ecclesiastici e laici. Nacque così l'Associazione dei salesiani Cooperatori. Questo grido è stato raccolto da migliaia di persone, uomini e donne di tutto il mondo, e ne hanno fatto il loro progetto di vita.

Questo, amico mio, tu che cerchi sinceramente una «vita felice», può diventare anche il tuo progetto di vita. Una vita al servizio dei giovani. È tra i giovani che Don Bosco ha elaborato il suo stile di vita, il suo patrimonio pastorale e pedagogico, il suo sistema preventivo, la sua spiritualità. Unica fu la sua missione: egli fu sempre e solo con i giovani e per i giovani. Missione salesiana è, dunque, "predilezione" per i giovani. Al suo stato iniziale tale predilezione è dono di Dio, ma spetta poi alla tua intelligenza ed al tuo cuore assumerla, svilupparla, compierla. Che magnifica vocazione! Puoi vivere la tua vita di famiglia, i tuoi impegni di lavoro, le tue scelte culturali e politiche, ed essere un vero educatore. Un vero salesiano nel mondo secondo il cuore di Don Bosco. Il salesiano Cooperatore, allora, non diserta il campo giovanile, anzi è colui che dei giovani ha una conoscenza vitale: il suo cuore pulsa là dove pulsa quello dei giovani. Vive per loro, esiste per i loro problemi. Essi sono il senso della sua vita: il suo lavoro, studio, affettività, tempo libero sono per loro.

Caro amico. Come vedi, anche oggi è possibile vivere la vita con forte passione. Molti dei tuoi amici lo fanno già, in tutto il mondo. Non recintarti, perciò, in piccoli ambiti egoistici. La tua giovinezza deve sprizzare gioia ed entusiasmo da tutti i pori. Ma, soprattutto, il tuo cuore deve bruciare di un fuoco che contagia tanti altri tuoi amici. Insieme potete lottare per la pace, per la giustizia, per la solidarietà. Non lasciarti narcotizzare o soffocare dalla bramosia delle cose. Diventate la coscienza critica della società attuale. Questo mondo ne ha proprio bisogno. Un cristiano autentico è sempre sovversivo, perché deve andare contro corrente; perché sa che il Vangelo non è omologabile con le mode che passano. Per un salesiano Cooperatore, poi, la vita non è mai «una passione inutile», ma una grande e stupenda passione per l'educazione dei giovani. Non c'è niente di più bello.

Voglio terminare con una storia che raccoglie molte delle cose dette.

Un rabbi chiese ai suoi studenti: "Come possiamo determinare l'ora dell'alba, il momento preciso in cui finisce la notte e comincia il giorno?".

Uno degli studenti rispose: "Quando in lontananza si può distinguere un cane da una pecora?".

"No," fu la risposta del rabbi.

"E' quando si può distinguere l'albero del fico dalla vite?" chiese un secondo.

"No," disse il rabbi.

"Allora, per favore, ce lo dica," implorarono gli studenti.

"E' quando, disse il saggio maestro, voi potete guardare negli occhi un essere umano e avete abbastanza luce in voi per riconoscerlo vostro fratello o vostra sorella.

Prima di allora è notte, e le tenebre coprono la vostra vita".

Tuo amico

Don Giuseppe

Per informazioni o per continuare il dialogo: gcasti@sdb.org

Oppure: cooperatori@sdb.org

ABBREVIAZIONI

AA	<i>Apostolicam actuositatem</i> : decreto del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici.
AG	<i>Ad gentes</i> : decreto del Concilio Vaticano II sull'attività missionaria.
ACG	<i>Atti del Consiglio Generale sdb</i>
ACGS	Atti del Capitolo Generale Speciale SDB (1971-1972).
ChL	<i>Christifideles laici</i> : Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II sui fedeli laici (1988).
Const	<i>Constitutiones</i> oppure <i>Constitutions</i> (+ sigla del Gruppo della FS).
Cost	<i>Costituzioni</i> (+ sigla del Gruppo della FS).
DCE	<i>Deus caritas est</i> : Enciclica di Benedetto XVI (2006).
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
FS	Famiglia Salesiana.
GS	<i>Gaudium et Spes</i> : Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.
LG	<i>Lumen Gentium</i> : Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Chiesa.
MB	<i>Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco</i> , a cura del Sac. Giovanni Batt. Lemoyne
MD	<i>Mulieris dignitatem</i> : Lettera apostolica di Giovanni Paolo II sulla dignità e vocazione della donna (1988).
PC	<i>Perfectae caritatis</i> : decreto del Concilio Vaticano II sulla vita consacrata.
PO	<i>Presbyterorum ordinis</i> : decreto del Concilio Vaticano II sul ministero presbiterale.
PVA	Progetto di Vita Apostolica
RPVA	Regolamenti del Progetto di Vita Apostolica (2012)
SDB	Salesiani di Don Bosco.
SPVA	<i>Statuto del Progetto di vita apostolica dei Salesiani (2012)</i> .
SRS	<i>Sollicitudo rei socialis</i> : Enciclica di Giovanni Paolo II sulla questione sociale (1987).
VC	<i>Vita consecrata</i> : Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II sulla vita consacrata (1996).

